

DISTRIBUZIONE GRATUITA SETTEMBRE - OTTOBRE 2011 ANNO II NUMERO VIII

ACTA BIMESTRIA

POPULI ROMANI

BIMESTRALE DI INFORMAZIONE CULTURALE A CURA DEL GRUPPO STORICO ROMANO



IULIA

PIA FELIX AUGUSTA
MATER AUGUSTI NOSTRI
ET CASTRORUM
ET SENATUS ET PATRIAE

(TITOLO ONORIFICO CONFERITO A GIULIA DOMNA)

Con il patrocinio di:



**ROMA
CAPITALE**

Assessorato
alle Politiche Culturali
e Centro Storico



ACTA BIMESTRIA – POPVLI ROMANI
BIMESTRALE DI INFORMAZIONE CULTURALE DEL
GRUPPO STORICO ROMANO
ANNO II, NUMERO VIII, SETTEMBRE - OTTOBRE 2011

ISSN 2039-0122

COMITATO SCIENTIFICO:

PROF. ANNA PASQUALINI,

PROFESSORE ORDINARIO DI ANTICHITÀ ROMANE NELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "TOR VERGATA"

PROF. MARIA BONAMENTE,

RICERCATORE DI STORIA ROMANA NELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE

PROF. MARIANO MALAVOLTA,

PROFESSORE ASSOCIATO DI STORIA ROMANA NELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "TOR VERGATA"

REDAZIONE:

GIUSEPPE TOSTI

OMERO CHIOVELLI

OSCAR DAMIANI

PAOLA V. MARLETTA

DANIELA SANTONI

EDITORE:

GRUPPO STORICO ROMANO

VIA APPIA ANTICA 18

00179 ROMA

**REALIZZAZIONE GRAFICA A CURA DELL'UFFICIO STAMPA DEL
GRUPPO STORICO ROMANO**

REFERENZE FOTOGRAFICHE:

FOTO D'ARCHIVIO PRIVATO O NEL PUBBLICO DOMINIO QUANDO NON SPECIFICATO.

LE FOTO ALLE PAGG. XII, XXVI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXVI SONO STATE PUBBLICATE SU CONCESSIONE DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI – SOPRINTENDENZA SPECIALE PER I BENI ARCHEOLOGICI DI ROMA

FOTO DI COPERTINA: TONDO SU LEGNO, PROVENIENTE DALL'EGITTO, RAFFIGURANTE LA DINASTIA SEVERIANA: SETTIMIO SEVERO, GIULIA DOMNA, CARACALLA E GETA (MUSEO DI BERLINO).

UNA COPIA IN FORMATO PDF DEL BIMESTRALE È SCARICABILE DAL NOSTRO SITO WEB: WWW.GSR-ROMA.COM

ACTABIMESTRIA@GSR-ROMA.COM

STAMPATO PRESSO LA
SYSTEM GRAPHIC

VIA DI TORRE S. ANASTASIA 61

00134 ROMA

Avete omnes

Inizio dedicando questo numero della rivista ad un nostro caro amico scomparso ultimamente: Luciano Pasquali. Luciano si era avvicinato al Gruppo Storico Romano per la prima volta nel 2004 durante un evento svoltosi a Vacone (Rieti). Dopo un periodo di distacco, negli ultimi due anni i rapporti si erano consolidati: siamo stati invitati a partecipare alle prime due edizioni del Salone dell'Editoria Archeologica, da lui organizzato, ma soprattutto è grazie a lui se questa rivista è venuta alla luce nel formato cartaceo.

Grazie alla sua generosità e alla sua disponibilità abbiamo potuto realizzare il nostro sogno in formato stampa per la distribuzione di un numero limitato di copie. Anche lui era un patito della nostra rivista e seppur poteva stamparsene una copia per sé, non lo faceva mai, ma aspettata che andassi a ritirarla per chiedermene una copia. Ricordo ancora una sua frase, detta forse l'ultima volta che l'ho incontrato: "Sai Giuseppe, fate proprio una gran bella rivista!". La cosa mi riempì di gioia, anche in considerazione del fatto che il complimento arrivava dall'editore della famosa rivista FORMA VRBIS. Ciao Luciano...

L'argomento principale di questo numero di ACTA BIMESTRIA è la donna nell'antica Roma. Dalla copertina dedicata ad una delle donne più importanti vissute nell'Urbe: Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, per proseguire poi con un articolo che dia una visione generale dell'universo femminile dell'epoca e concludere analizzandone la sua posizione giuridica in un mondo prettamente maschile.

Ci addenteremo all'interno di un *castrum* di legionari, scoprendone i segreti: come si progettava e si realizzava, qual era la differenza tra gli accampamenti estivi ed invernali e quali le attività svolte all'interno.

Toccherà poi alle monete romane con la seconda parte relativa al periodo repubblicano.

Dopo aver parlato della Regia, nello scorso numero, andremo a conoscere un altro dei luoghi fondamentali dell'antica Roma: la Curia. Quante e quali sono state le sedi del Senato di Roma, qual è la loro storia e quanti dubbi ancora sussistono intorno ad esse.

Il *CURIOSIORA*, le spigolature, faranno riferimento ad un mal costume in voga nell'antichità così come ai giorni nostri: l'abbandono dei neonati.

Le *res gestae* ci raccontano le battaglie della nostra Legio XI Claudia contro i Galli degli ultimi due anni, mentre per quanto riguarda i settori della nostra Associazione parliamo questa volta dell'Antropologia sociale.

Giuseppe Tosti

ACTA BIMESTRIA

CONTENUTI

SETTEMBRE - OTTOBRE 2011

ANNO II NUMERO VIII



La donna nell'antica Roma
Viaggio nell'universo femminile dell'epoca.

La posizione giuridica della donna romana

La posizione giuridica della donna romana in un mondo prettamente maschile.



Castra romana
L'accampamento dei soldati di Roma.

La monetazione romana

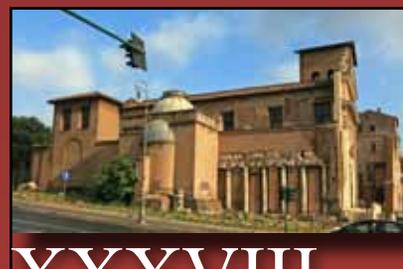
Le monete del periodo repubblicano.



La Curia
L'antica sede del senato.



Gruppo Storico Romano Le rubriche



CVRIOSIORA
L'abbandono dei neonati.



ANTROPOLOGIA SOCIALE
Il settore civile del Gruppo Storico Romano.



Res Gestae
Le battaglie della LEGIO XI CLAVDIA P.F.

LA DONNA NELL'ANTICA ROMA

Matrone a passeggio lungo la via Biberatica all'interno dei Mercati di Traiano - Gruppo Storico Romano

Quasi tutte le fonti storiche scritte dell'antichità, giunte fino a noi, sono opera di uomini, e dunque raramente abbiamo notizie del punto di vista femminile. Gli antichi autori ci parlano di una storia di uomini, scritta per gli uomini, in cui c'è poco posto per le donne, quasi mai considerate parte integrante degli avvenimenti.

Per avere informazioni bisogna andare a ricercare fonti alternative quali le opere dei poeti e dei filosofi, gli epistolari, i testi giuridici, i dipinti e i reperti archeologici in genere.

Da tutto ciò emerge che gli universi maschile e femminile percorrono strade parallele ma in ambiti molto diversi: da un lato il fragore delle guerre, gli intrighi politici, la gestione del denaro e del potere; dall'altro il silenzio della casa, il mutismo dell'obbedienza, il monotono rumore dei fusi e dei telai, il silenzio dell'ignoranza. Emblematico in tal senso il culto romano alla dea Tacita Muta, ninfa alla quale Giove strappò la lingua perché parlava troppo.

La convinzione dell'inferiorità della donna è costante in

pressoché tutte le civiltà, pur nella diversità dei tempi, dei luoghi, delle credenze e dei culti religiosi, unitamente alla sottomissione all'uomo, allo sbocco obbligato nel matrimonio, alla funzione fondamentale della maternità, alla segregazione tra le mura domestiche. A ciò si deve aggiungere, quando filosofi e letterati hanno parlato di donne, un tono aspro e feroci invettive, frutto di una diffusa misoginia che travolge donne comuni, potenti e addirittura divinità, dipinte come false, peccatrici, intriganti, in ogni caso pericolose, forse perché gli uomini temevano che potessero ribellarsi al modello ideale loro imposto.

Nonostante ciò le fonti ci mostrano che la donna romana appare nettamente privilegiata rispetto a quella del mondo greco-orientale e che, sia pur lentamente, essa riuscì ad ottenere numerosi riconoscimenti e una notevole libertà d'azione, con modifiche importanti nei codici, pur senza mai arrivare a godere degli stessi diritti civili degli uomini.

La caduta dell'Impero romano determinò l'annullamento di

tali sofferte conquiste e l'oscurantismo medioevale riportò in auge le teorie maschiliste sull'inferiorità delle donne enunciate da Aristotele, restituendo potere al padre-padrone. Sono stati necessari secoli per dare dignità e giustizia alle donne nella maggior parte del mondo: non dimentichiamo che in Italia le donne hanno avuto il diritto di voto solo nel 1946 e che in vaste aree del nostro pianeta subiscono ancora pesanti discriminazioni.

La donna nel mondo greco

Le donne nell'antica Grecia, soprattutto se di elevata posizione sociale, perché le più povere erano costrette ad uscire per inevitabili incombenze pratiche, trascorrevano quasi tutta la propria esistenza in ambienti chiusi, nel gineceo, la parte più intima della casa, riservata alle donne della famiglia. Qui esse filavano, tessavano, si occupavano delle figlie e dei figli piccoli (tranne che a Sparta dove i maschi venivano cresciuti nelle caserme fin da bambini) e sorvegliavano le schiave, quasi schiave a loro volta. Ricevevano una scarsissima educazione perché, dal momento che non erano dotate della stessa intelligenza degli uomini, come dice Menandro, "non valeva proprio la pena istruire una donna".

Escluse da tutti i diritti civili e politici passavano dalla tutela del padre a quella del marito. Assai raramente uscivano dalle loro abitazioni, mentre gli uomini facevano vita a sé, separati dalla famiglia, impegnati nelle guerre, nei commerci, nei viaggi e nelle attività pubbliche.

Le donne non accompagnavano mai i loro mariti, non partecipavano a banchetti né a manifestazioni pubbliche o intellettuali, al massimo riservate alle etère, prostitute di lusso, che potremmo definire le "escort" dell'epoca. L'unica funzione sociale che le donne potevano svolgere era la procreazione di figli legittimi, anche se il valore della maternità non era poi tenuto in eccessiva considerazione rispetto a quello della paternità. Non a caso Eschilo, nelle "Eumenidi", fa dire ad Apollo che "...chi genera è il padre, la madre non essendo altro che la nutrice del seme versato nel suo seno".

La donna a Roma

Nemmeno a Roma la nascita di una figlia femmina doveva essere accolta con eccessiva gioia se esisteva una legge antichissima, attribuita allo stesso Romolo e riportata dallo storico Dionigi di Alicarnasso, che imponeva ad ogni *pater familias* di non uccidere né abbandonare i propri figli maschi (fatta eccezione per quelli deformi), pena la perdita della metà dei beni, mentre per le figlie tale divieto era limitato alla sola primogenita.

Anche nell'assegnazione del nome appare evidente una grave forma di discriminazione. A differenza dell'uomo infatti la donna non era considerata come individuo ma come nucleo familiare. Per questo non aveva diritto ad un nome



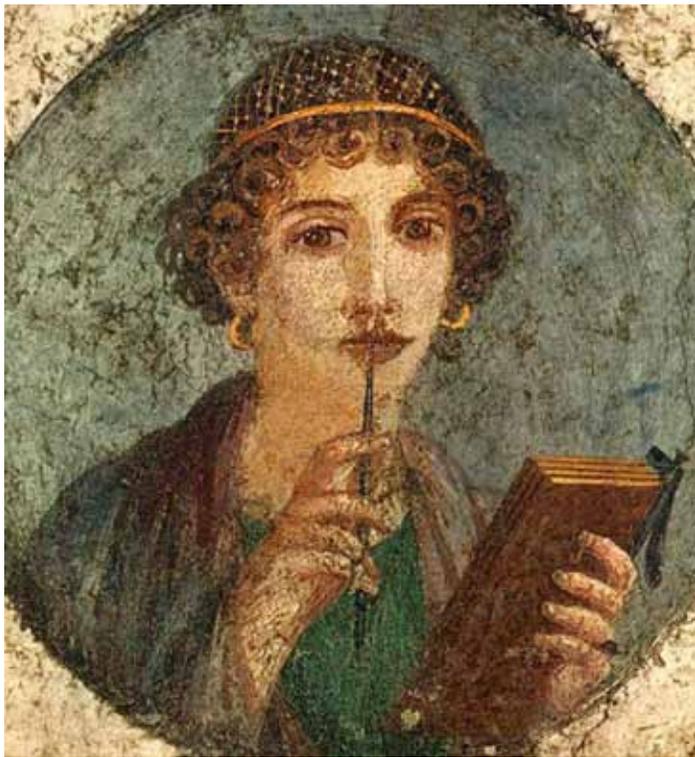
Terentius Neo e la moglie - Museo Archeologico Nazionale di Napoli

proprio o *praenomen* ma solo a quello della *gens* di appartenenza al femminile; la figlia di Marco Tullio Cicerone, ad esempio, si chiamava semplicemente Tullia e quella di Augusto, appartenente alla *gens Iulia*, Giulia. Se le figlie erano più di una, si aggiungeva l'aggettivo numerale Prima, Seconda e via di seguito. Le famiglie più nobili, a volte, aggiungevano il nome di qualche antenato illustre. Nel caso che qualcuna avesse un nome proprio, questo non doveva mai essere pronunciato in pubblico ed essere conosciuto solo dai parenti più stretti.

Per distinguere due donne della stessa famiglia si usavano anche i comparativi *maior* e *minor*.

Alle bambine romane però era riconosciuto il diritto all'istruzione. Educata nella prima infanzia dalla madre e dalle altre donne della famiglia, raggiunta l'età scolare frequentava, insieme ai bambini maschi, la scuola elementare pubblica dove si imparava a leggere, scrivere e a fare di conto. In un epigramma di Marziale un maestro di scuola (*ludi magister*) è esortato ad essere severo sia con i bambini che con le bambine (*invisum pueris virginibusque caput*). Cessati i primi studi le ragazze delle famiglie abbienti continuavano ad istruirsi privatamente sotto la guida di *praeceptores*, il più delle volte schiavi, nella letteratura latina e greca e nei rudimenti nell'arte di suonare la cetra, del canto e della danza. Contemporaneamente imparavano a filare, a tessere e a ricamare (*acu pingere*).

Ci sono giunte notizie di donne romane molto istruite, alcune delle quali hanno intrapreso con un certo successo la



Affresco raffigurante la cosiddetta poetessa greca Saffo - Pompei

carriera artistica come Sulpicia (I sec. d.C.), che fu poetessa di fama.

Le fanciulle prima del matrimonio, obiettivo essenziale della donna dell'epoca, conducevano una vita molto ritirata perché il futuro marito, sempre scelto dal padre, non potesse avere dubbi sulla moralità della loro condotta. Una ragazza

era considerata *viripotens* (cioè adatta al matrimonio) a dodici anni, ma non si sposava quasi mai prima dei quattordici, anche se il fidanzamento, programmato dalle famiglie e sancito dal dono di un semplice anello di ferro da parte del promesso sposo, poteva avvenire anche molto prima.

Il matrimonio poteva essere celebrato in tre modi che prendevano il nome di: *confarreatio*, rito sacro riservato inizialmente alle sole famiglie patrizie, così chiamato dalla focaccia di farro, *libum farreum*, che gli sposi condividevano durante la cerimonia; *coemptio*, una vendita, anticamente reale, in seguito soltanto simbolica della sposa; *usus*, un anno di ininterrotta convivenza al termine del quale il matrimonio era valido a tutti gli effetti. Per avere piena validità giuridica il matrimonio doveva essere accompagnato dal versamento della dote che, tanta o poca che fosse, diventava proprietà del marito.

Sposandosi la donna passava di fatto dalla tutela del padre a quella del marito, ma nonostante ciò la sua vita cambiava in positivo: acquistato il titolo di "matrona", indossato l'abito matronale lungo fino ai piedi, *ad talos*, il suo prestigio aumentava moltissimo poiché i suoi compiti costituivano la garanzia della sopravvivenza della *gens* e della tradizione.

Nella casa romana non esisteva il gineceo e la donna, ricca o povera, in essa era padrona e signora (*domina*), compagna e cooperatrice del marito. Moltissimi ritratti e rilievi funerari rappresentano i coniugi uno accanto all'altra, in condizione di reciproco rispetto ed assoluta parità. Condivideva con il marito l'autorità sui servi e sui figli e l'educazione di questi ultimi, divenendo anzi lo strumento fondamentale, essendo spesso i mariti impegnati fuori casa per guerre, politica ed



Rilievo funerario della famiglia dei Benni (I sec. d.C.) - Centrale Montemartini (Roma)

affari, della trasmissione dei valori della tradizione. Toccava alle madri preparare i figli a diventare *cives Romani*, con tutto l'orgoglio che questo comportava e che andava ben oltre la funzione meramente biologica della maternità. Nella vita privata la matrona godeva di una notevole libertà, per l'epoca. Le era proibito bere vino, perché si riteneva che



Matrona a passeggio con le figlie - Gruppo Storico Romano

questo favorisse la possibilità di abortire, evento terribile in un mondo che esaltava al massimo il valore della fertilità, ma - cosa che ad un Greco sarebbe apparsa addirittura scandalosa - accompagnava il marito nei ricevimenti e nei banchetti, inizialmente seduta e successivamente sdraiata sul lettino triclinare; partecipava anche alla dignità che il marito aveva nella vita pubblica come ricorda Cornelio Nepote nella prefazione: *Quem enim Romanorum pudet uxorem ducere in convivium? Aut cuius non materfamilias primum locum tenet medium atque in celebritate versatur?* Le si dedicavano festività e doni. Il primo marzo, festa delle matrone, e per l'anniversario della sua nascita, vestita di bianco ed adornata, la signora riceveva visite augurali e veniva festeggiata da tutta la famiglia. Assisteva, accompagnata, alle feste diurne e notturne, ai funerali, agli spettacoli pubblici (Augusto proibirà che le donne siedano vicino ai loro mariti relegandole nelle gradinate più alte delle arene),

passeggiava per il mercato chiacchierando con i conoscenti e frequentava le terme. Andava a visitare e riceveva a sua volta le amiche, anche se qualche uomo non doveva vedere troppo di buon occhio tali frequentazioni se Catone nel *De agri cultura*, 143-5, raccomanda di limitare il numero di tali scambi di visite: *Vicinas aliasque mulieres quum minimum utatur neve domum neve ad sese recipiat.*

Questa libertà era però associata ad una profondo senso di austerità e riservatezza e non la distoglieva dai lavori femminili. In qualità di *apothecarum et cellarum domina* era responsabile delle cantine e della dispensa e con il suo sigillo, apposto all'anello di fidanzamento, simbolo di fiducia e di signoria sulla casa, marchiava provviste alimentari, tessili, vasellame, armadi, casse e scrigni. Era esentata dai lavori pesanti, servili, quali la macinazione del grano o la preparazione della legna per accender il fuoco, ma fare il pane fu un suo incarico per moltissimo tempo, fino a quando a Roma non si moltiplicarono i panifici, così come sovrintendere all'alimentazione e alla farmacopea familiare. Sorvegliava le schiave e con esse o, se non le aveva, da sola o con le altre donne della famiglia attendeva ai lavori più fini quali filare e tessere la lana e ricamare a volte fino a sera, al chiarore della lucerna. A questo proposito ricordiamo un'epigrafe sepolcrale che sottolinea come la capacità di lavorare la lana fosse una delle principali virtù della donna romana: *Casta fuit, domum servavit, lanam fecit.* Per essere ritenuta impeccabile, la matrona doveva infatti essere *lanifica, pia, pudica, casta, domiseda* e, preferibilmente, *univira* cioè sposata una sola volta, anche se a Roma esisteva il divorzio, regolato da una legge, per secoli, durissima nei confronti della moglie. Il marito, a lungo il solo ad avere il diritto di sciogliere il matrimonio, poteva allontanare la donna non solo per adulterio, colpa per la quale nel periodo più antico poteva essere condannata a morte dal tribunale di famiglia, o per sterilità,



Matrona al mercato - Gruppo Storico Romano



ma anche per i motivi più futili e disparati quali essere sospettata di aver bevuto vino, essere uscita a capo scoperto o aver partecipato a spettacoli e banchetti da sola senza autorizzazione. Però, poiché il divorzio per futili motivi imponeva al marito la restituzione della dote, questi preferiva in genere l'accusa di adulterio che gli consentiva di trattenerla. Tutto ciò era possibile perché nel diritto romano la donna era considerata *alieni iuris*, cioè non padrona di se stessa e priva di diritti politici e civili. Qualunque atto dovesse compiere: sposarsi, ereditare, fare testamento, essa doveva *in manu esse alicuius*, cioè dipendere da qualcuno che esercitasse una tutela su di lei: padre, marito, figlio, fratello, o, in mancanza di costoro, il parente più prossimo di sesso maschile. I maschi erano infatti gli unici a divenire *sui iuris*, padroni di sé dal punto di vista legale. Tale norma era sancita da un legge delle XII Tavole del 450 a.C. che diceva: *Foemines, etsi perfectae aetatis sint, in tutela esse, exceptibus virginibus Vestalibus*. Ossia: “(è stabilito che) le donne, anche se sono in età adulta, devono essere sotto tutela, eccettuate le vergini Vestali”. Le Vestali, di cui si è parlato in maniera specifica in un precedente numero di questa rivista, erano le sacerdotesse che custodivano il Fuoco Sacro nel tempio della dea Vesta, ed erano le uniche donne alle quali fosse riconosciuta capacità giuridica.

Le condizioni per le donne gradualmente migliorarono ed esse cominciarono ad essere soggetti più attivi nella società durante il primo periodo imperiale, quello della dinastia Giulio-Claudia, nel momento in cui la politica espansionistica e il progresso economico raggiunsero l'apice.

Alcune importanti trasformazioni del matrimonio e della famiglia stessa favorirono una più massiccia attività femminile in ambito economico.

Il matrimonio da semplice “passaggio di proprietà” della donna dal padre al marito, si trasformò in un rapporto basato sull'*affectio maritalis* e sulla reciproca volontà di essere marito e moglie espressa dai coniugi, ne derivò che tale vincolo poteva essere sciolto da entrambi col venire meno di tale volontà: un divorzio in cui la donna si vedeva finalmente riconosciuti gli stessi diritti dell'uomo.

Con la *lex Iulia de fundo dotali*, nel periodo augusteo, la dote venne posta sotto il controllo della moglie e si vietò al marito di alienare i fondi dotali in tutto il territorio italico.

Nel 9 d.C. Augusto, volendo favorire l'incremento delle nascite, emanò la *lex Papia Poppea* che liberava dall'obbligo della tutela maschile le donne che generavano tre figli liberi (*ius trium liberorum*), ma erano sufficienti tre gravidanze anche se concluse con aborti.

Molte fecero ricorso ad un procedimento legale (*coemptio fiduciae causa*) per il quale, assistite da persone di loro fiducia, realizzavano una vendita simbolica di se stesse, un negozio formale che le rendeva libere dalla tutela parentale



Vestali - Gruppo Storico Romano

e di fare testamento.

Poiché le donne erano diventate più libere e con più denaro a disposizione, aumentò il numero di quelle che cominciarono a svolgere attività al di fuori delle mura domestiche. Si ha notizia di donne parrucchiere, portinaie, filatrici, accompagnatrici, ostetriche, custodi dei templi, pedagoghe ma anche di proprietarie di navi e di laboratori di terrecotte e lane. Le attività erano molteplici e le donne mostravano di saper amministrare bene i loro guadagni. Un riconoscimento in tal senso viene anche dallo scrittore Columella (I sec. d.C.) che, nel suo trattato di Economia domestica, riconosce alle donne (bontà sua!) le stesse facoltà degli uomini!!

Con il passare del tempo, anche se alle donne non vennero mai riconosciuti i diritti politici, esse, soprattutto quelle appartenenti alla più alta nobiltà, raggiunsero un'influenza, anche politica, di portata straordinaria. Già dal periodo repubblicano la forza morale delle donne all'interno della famiglia aveva dato loro un'autorità tale da incidere nell'azione esterna attraverso i loro mariti, ma la storia dell'Impero



Statua raffigurante Agrippina Minore - Centrale Montemartini (Roma)

romano è costellata di piccoli e grandi astri femminili che, in una società che non consentiva loro di ricevere cariche pubbliche ufficiali, riuscirono a far sentire la loro voce e ad influenzare la vita politica. Molte furono accusate di infamia, adulterio, omicidio e turpi traffici, pensiamo tra le tante a Messalina ed Agrippina Minore, ma altre sono rimaste nella storia per le loro virtù come Antonia Minore, cognata e consigliera di Tiberio o Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, che fu ammessa al senato come auditrice e fu l'anima di un grande circolo culturale all'interno del palazzo imperiale.

Possiamo affermare che madri, mogli, amanti o sorelle che fossero, le donne dei Cesari hanno rappresentato, anche se non ufficialmente, il primo esempio di donne al governo nella storia d'Italia.

AGRIPPINA MAGGIORE
Daniela Santoni



*Testa di Antonia minore, meglio conosciuta come Hera Ludovisi
Palazzo Altemps (Roma)*



LA POSIZIONE GIURIDICA DELLA DONNA ROMANA

Prima di analizzare quale fosse la posizione giuridica delle donne presso l'antica Roma, è necessario fare una breve premessa e introdurre alcuni concetti di base.

L'ordinamento (giuridico) romano riconosceva capacità giuridica e capacità di agire a coloro che fossero in possesso di determinati requisiti.

La prima consisteva nella capacità di essere titolare di un diritto, a condizione che si possedessero lo *status civitatis* e lo *status libertatis* ovvero la cittadinanza romana e la libertà. La seconda era la capacità di compiere atti volontari ai quali l'ordinamento riconoscesse il potere di costituire, modificare o estinguere rapporti giuridici.

Quest'ultima non era riconosciuta o era limitata per alcune categorie di cittadini come gli *impuberi*¹, i pazzi, i prodighi, i *minores*² e le donne.

Tutto ciò per quanto riguarda il diritto pubblico, per quanto concerne invece il diritto privato, la capacità giuridica di una persona era determinata anche dal suo *status familiae* ovvero dalla posizione che occupava all'interno della *familia*.

Con questo termine, nell'antica Roma, si indicava un gruppo di persone sottoposte alla potestà assoluta di un solo capo. Ulpiano, eminente giurista romano del II secolo dopo Cristo, la definisce:

“Plures personas, quae sunt sub unius potestate aut natura aut iure subiectae”.

Ulpiano, Digesto 50, 16, 195, 1 -4

Ovvero un gruppo di persone che sono sottomesse all'autorità di un solo individuo, o per nascita o per legge.

Questo capo assoluto è il *paterfamilias*, il quale esercita il suo potere su cose e persone.

¹ Coloro che erano ancora incapaci di procreare.

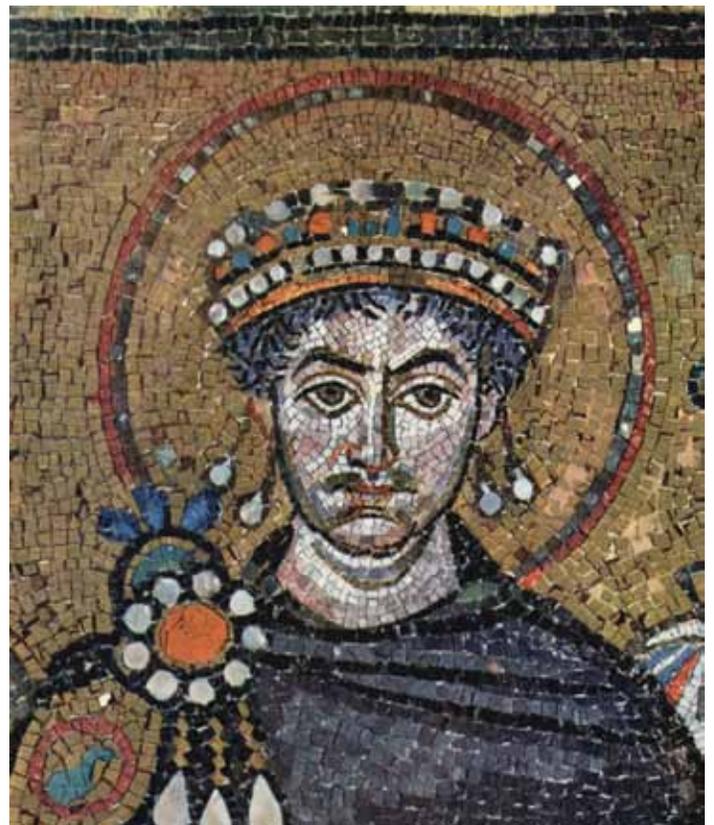
² Coloro che non avevano ancora compiuto i 25 anni. Questa categoria venne introdotta solo in epoca successiva.

Coloro che sono assoggettati alla sua potestà sono detti *filiifamilias* o *personae alieni iuri subiectae*, persone sottomesse all'autorità altrui.

Il potere del *paterfamilias* è in origine un potere assoluto, *vitae necisque*, di vita e di morte, e comprende il diritto di vendere, *ius vendendi*, di esporre, *exponendi*, e di alienare un figlio, *noxae dandi*.

Questa potestà, però, con il passare del tempo venne limitata e mitigata.

Infatti, alcuni imperatori, come Traiano ed Adriano, tentarono di frenare lo *ius vitae et necis*, vietato poi da Costantino, Valentiniano e Giustiniano e scomparso definitivamente nel



L'imperatore Giustiniano - Mosaico in San Vitale (Ravenna)

VI sec. d.C.

Solo coloro che non erano sottoposti alla *potestas* altrui avevano piena capacità giuridica e di agire.

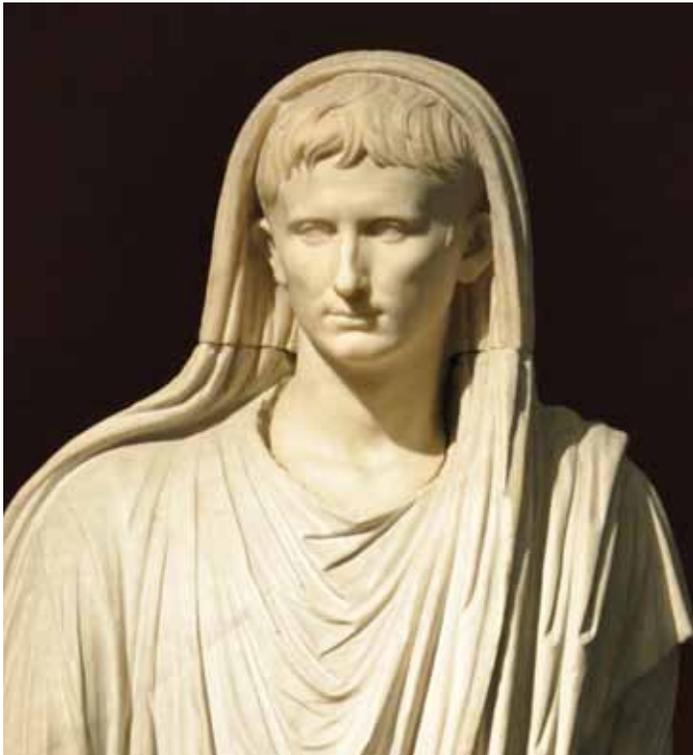
Mentre invece coloro che erano sottoposti alla *potestas* del *paterfamilias* non avevano alcuna capacità patrimoniale. Non potevano ad esempio fare testamento, agire in giudizio o acquistare beni.

Ai *filiifamilias* era però concessa l'amministrazione di un piccolo patrimonio denominato *peculium*.

Poi, in epoca classica, venne loro riconosciuta una sempre maggiore capacità patrimoniale e, sotto l'imperatore Giustiniano, diritti patrimoniali quasi pari a quelli del *paterfamilias*.

Ma come si diventava *alieno iuris*, ovvero in che modo si era assoggettati all'autorità di un'altra persona? Ciò poteva avvenire per nascita, *arrogatio*, *adoptio* o *conventio in manum*.

L'*arrogatio* (o *ad rogatio*) era una cerimonia celebrata davanti ai *comitia curiata*,³ presieduti dal *pontifex maximus*,⁴ durante la quale un libero cittadino si assoggettava volontariamente alla *potestas* di un altro.



Augusto nelle vesti di pontifex Maximus

3 Assemblee delle curie.

4 Il Pontefice Massimo, la più alta carica sacerdotale. Egli presiedeva il collegio dei Pontefici, sacerdoti incaricati della sorveglianza del culto ufficiale.

L'*adoptio*, invece, era simile all'adozione del diritto moderno, per quanto concerne gli effetti, ma compiuta con forme molto diverse che subirono modifiche e trasformazioni nelle varie epoche della storia di Roma.

Infine la *conventio in manum* era un istituto che riguardava unicamente le donne. Poteva essere effettuata in diversi modi ed aveva come conseguenza quello di far passare la donna, ad esempio, dalla *potestas* del padre alla *manus* del marito (va ricordato che la moglie è *in manu*, i figli sono *in potestate* del *paterfamilias*).

Si è visto dunque che, pur essendo riconosciuta alle donne capacità giuridica, queste non avevano piena capacità di agire.

Esse erano sottoposte alla *potestas* di un uomo, il *paterfamilias*, il padre o altro ascendente in linea maschile, e, alla morte di questo, continuavano ad essere considerate *filiaefamilias* cadendo così sotto la potestà degli eredi legittimi o testamentari; in prosieguo di tempo divenne *sui iuris* e quella potestà si trasformò in tutela.

Risale alla legge delle XII Tavole, infatti, una norma che dispone quanto segue:

“Feminas, etsi perfectae aetatis sint, in tutela esse, exceptis virginibus Vestalibus”.

Trad.: “Sebbene siano in età adulta, le donne devono essere sotto tutela, eccettuate le vergini Vestali”.

Per questo motivo la legge attribuiva ad un terzo il potere di sostituire la propria attività a quella della donna al fine di provvedere nell'interesse della stessa.

In origine e fino all'epoca classica questa consisteva in un diritto ed un potere spettante al tutore più che in una protezione per l'incapace.

Servio la definì “autorità e potestà sull'uomo libero, concessa e permessa dal diritto civile, onde proteggere colui che per l'età o per il sesso non può difendersi da solo”:

“Tutela est vis ac potestas in capite libero ad tuendum eum qui propter aetatem vel sexum sua sponte se defendere nequit, iure civili data ac permessa”.

Digesto, 26, 1, 1

Vi erano diversi tipi di tutori: testamentari, legittimi, *praetorii*, fiduciari e *optivi*.

Il *tutor praetorius* era quello nominato dal magistrato, mentre quello *fiduciarius* era colui che aveva emancipato il *filiusfamilias* o la *filiafamilias*.

Il *tutor optivus* invece era quello scelto dalla donna che si trovava sotto la *manus* del marito, qualora questo gliene



Statua raffigurante il giurista Gaio, opera di Ernesto Biondi (1911), posta dinanzi al Palazzaccio - Roma

avesse accordata la facoltà (*tutoris optio*).

Infine il tutore testamentario (o dativo) era quello designato direttamente dal *paterfamilias* tramite testamento, mentre quello legittimo era colui che doveva esercitare la tutela in mancanza di testamento. Si trattava del più prossimo degli *agnati* (parente in linea paterna) o, in mancanza, dei gentili (appartenenti alla stessa *gens*).

In questo caso però si creava un conflitto di interesse poiché, in quanto successori della stessa donna sulla quale esercitavano la loro tutela, non avevano alcun interesse ad avallare i negozi giuridici conclusi da questa con terzi.

La tutela era di due tipi: *plena* o *angusta*. La prima poteva essere rinnovata un numero illimitato di volte, la seconda solo 1 o 2 volte.

Essendo la tutela muliebre onerosa, dal momento che durava per tutta la vita della donna, al tutore era concesso di cederla ad altri.

Di contro, se si verificava un contenzioso tra tutore e *pupilla*, questa poteva chiedere al pretore di nominarne uno provvisorio e, in caso di assenza prolungata, un sostituto definitivo.

In età classica l'istituto della tutela muliebre, anche se ancora attivo, sembrava ormai superato e ciò si deduce anche da un brano del celebre Gaio, giurista del II sec. d.C.:

“Feminas vero perfectae aetatis in tutela esse fere nulla pretiosa ratio suasisse videtur; nam quae vulgo creditur, quin levitate animi plerumque decipiuntur et aequum erat eas tutorum auctoritate regi, magis speciosa videtur quam vera...”

Gaio, Institutiones I, 190

Egli ricorda che le donne, raggiunta la maturità, continuano a rimanere sotto la tutela di un uomo, anche se non se ne ravvisa più alcuna ragione.

Ciò era dovuto ad una credenza popolare, largamente diffusa nell'antica Roma, che considerava la donna incapace a causa della sua supposta ignoranza, inferiorità, debolezza (*infirmitas sexus*) e leggerezza d'animo (*levitatem animi*).

In epoca classica l'*auctoritas* del tutore era ormai necessaria solo per gli antichi negozi *iuris civilis*, per i negozi successivi (*iuris praetorii* e *iuris gentium*) era sufficiente la sola volontà della donna.

In campo processuale poi l'intervento del tutore si limitava alle procedure più antiche.

Già all'epoca di Gaio le donne trattavano personalmente i propri affari: *“... mulieres enim, quae perfectae aetatis sunt, ipsae sibi negotia tractant, et in quibusdam causis dicis gratia tutor interponit auctoritatem suam; saepe etiam invitus auctor fieri a praetore cogitur...”* e solo in alcuni casi era necessaria l'*auctoritas* del tutore che poteva anche essere obbligato ad interporla dal pretore.

Con il passare del tempo alla donna venne concesso di scegliersi da sola il proprio tutore ed Augusto accordò lo *ius liberorum*⁵ alle ingenuae con tre figli e alle liberte con quattro, facendo cessare su queste qualsiasi tutela.

Tale privilegio fu poi esteso anche ad altre categorie di donne e nel diritto Giustiniano scomparve ogni traccia dell'istituto della tutela muliebre.

Bisogna però precisare che nella tutela femminile il tutore non era tenuto a sostituire ma ad integrare la capacità della donna; infatti, questa poteva porre in essere tutti gli atti che

⁵ Si trattava di una disposizione che concedeva alle donne libere, *ingenuae*, e alle schiave manomesse, *libertae*, il diritto di fare testamento e la libera gestione dei propri beni, esentandole dall'essere sottoposte alla tutela di un uomo.



avessero lo scopo di farle acquistare dei diritti, non quelli invece che glieli facessero perdere o che facessero sorgere obbligazioni verso terzi.

Compito del tutore era quello di gestire i beni della sua *pupilla* e prestare l'*auctoritas* negli atti che essa non poteva concludere validamente da sola.

Essendo in origine la tutela un potere ed un diritto del tutore questi non era tenuto a rispondere dei danni eventualmente cagionati al *pupillo*. In seguito, però, nell'ordinamento giuridico romano furono introdotte azioni legali che permettevano a chi era sottoposto a tutela di agire nei confronti del tutore, ove questi avesse compiuto atti fraudolenti, e, nei casi più gravi, il tutore poteva essere colpito da infamia e condannato a una pena pecuniaria oltre che essere rimosso dal suo incarico.

Quando con l'evoluzione dell'istituto il tutore fu tenuto a gestire il patrimonio nell'interesse del *pupillo*, fu introdotto l'obbligo di redigere l'inventario dei beni al momento della sua entrata in carica e al *pupillo* il diritto di esigerne un rendiconto.

Al tutore, però, potevano essere riconosciuti nei confronti del *pupillo* dei crediti derivanti dall'esercizio del suo incarico.

Le donne potevano fare testamento, ma perché questo fosse valido era necessario che il tutore ponesse la sua *auctoritas*. In origine potevano anche succedere ad altri in qualità di eredi sia *ab intestato*⁶ sia in presenza di un testamento, ma, nel 169 a. C., la *lex Voconia* vietò loro di essere istituite eredi per testamento da parte di coloro che appartenevano alla prima classe di censo,⁷ probabilmente per evitare che ingenti patrimoni fossero gestiti da donne.

In seguito furono introdotte altre norme che limitarono anche la loro capacità di succedere *ab intestato*,⁸ circoscrivendola ai soli consanguinei.

Tuttavia la *lex Voconia* fu prontamente aggirata con fedecommissi e donazioni.

Il fedecommissario consisteva in una richiesta contenuta all'interno del testamento, fatta dal testatore all'erede, di compiere una determinata attività a favore di una terza persona. Questo non aveva rilevanza giuridica, pertanto l'erede non era tenuto per legge a soddisfare tale richiesta, ma, come dice lo stesso termine, il testatore faceva assegnamento sulla *fides* dell'erede, da cui *fidei committere*. L'istituto nacque quindi proprio allo scopo di far sì che persone che non avevano diritto di succedere ad altri ottenessero lo stesso risultato in modo diverso.

Infatti, il testatore, nelle sue disposizioni testamentarie, poteva anche chiedere a colui che aveva istituito erede di trasmettere tutta o parte dell'eredità ad una terza persona e gli imperatori Augusto e Claudio intervennero in vari modi per far sì che le disposizioni fedecommissarie venissero eseguite.

C'è da aggiungere inoltre che la donna, non potendo esercitare alcuna potestà su altri, alla propria morte non aveva facoltà di trasmettere beni, neanche ai figli, se non facendo testamento, essendo questi considerati a lei estranei.

Fortunatamente nel II sec. d.C un senatoconsulto pose fine a questa assurdità e modificò le regole della successione tra madri e figli consentendo loro di ereditare gli uni dalle altre e vice versa.

Per quanto riguarda infine il diritto pubblico, pur essendo cittadina romana, la donna non aveva diritti politici e non poteva ricoprire cariche pubbliche. Non poteva votare nelle assemblee, farsi eleggere, intentare cause a favore di terzi ed essere testimone nella stesura di un testamento.

Poteva però testimoniare, ma possiamo ben immaginare di quanta considerazione godessero le sue dichiarazioni.

COSSINIA

Paola Vittoria Marletta

6 In mancanza di un testamento, quindi in base alla successione legittima.

7 Appartenevano a questa classe di censo coloro che avevano un patrimonio superiore ai 100.000 assi.

8 Le XII Tavole prevedevano per la successione *ab intestato*, o legittima, tre gradi di succedibili: *sui*, *adgnati* e *gentiles*. I primi erano i *filiifamilias*, senza distinzione di sesso, gli adottati, gli arrogati e le donne *in manu*. Per *adgnati* invece si intendeva una parentela esclusivamente giuridica, in linea maschile, tra coloro che si trovavano sottoposti alla *potestas* del medesimo *paterfamilias*, i *gentiles*, invece, erano coloro che appartenevano alla stessa stirpe, *gens*.

Le nozioni giuridiche utilizzate per la stesura di questo articolo sono state tratte da E. VOLTERRA, *Istituzioni di diritto privato romano*, Roma 1987.



Ricostruzione di un castrum a cura del Gruppo Storico Romano

Con la parola *castrum* gli antichi Romani indicavano un luogo chiuso e fortificato, cioè un forte, una fortezza. Con il plurale della stessa parola, *castra*, intendevano l'accampamento, il campo fortificato dei soldati. L'origine dei *castra* è alquanto misteriosa. Si ritiene che fu Pirro, re dell'Epiro, ad aver ispirato per primo l'idea di alloggiamenti militari riparati da una cinta di protezione. Uno dei suoi campi sarebbe stato preso d'assalto dai Romani, studiato e quindi imitato. Ma nel tempo i Romani riuscirono a realizzare accampamenti con criteri elevatissimi di funzionalità, razionalità e difesa, così ben costruiti da suscitare l'ammirazione persino dei nemici. Tito Livio nella sua opera "*Ab urbe condita, Liber XXXI*" riporta che Filippo V, re di Macedonia, provò tanta ammirazione davanti ad un campo romano da esclamare che uomini capaci di costruire cose del genere non potevano essere considerati barbari.

Nel corso della storia di Roma l'accampamento militare ha avuto un ruolo fondamentale, che spesso poteva determinare le sorti di una battaglia. Un buon alloggio fortificato e costruito in posizione adatta risultava decisivo.

Le dimensioni dei *castra* variavano a seconda del numero dei soldati che essi dovevano ospitare. Si andava dai 200 metri circa di lato ad oltre 500 metri. Potevano ospitare da una coorte (500 uomini circa) fino a due legioni (10.000 - 12.000 uomini). Anche la loro forma variò nel tempo. Nel periodo repubblicano e fino agli imperatori della dinastia Giulio - Claudia (I sec. d.C.) la forma quadrata era la preferita; nel periodo centrale dell'Impero, invece, di solito era rettangolare e nel tardo Impero poteva essere di varie forme,

anche circolare.

I Romani distinguevano due tipi di accampamento, l'uno temporaneo, costruito per una o poche notti (*castra aestiva*), l'altro permanente, per periodi lunghi (*castra hiberna* o *stativa*).

***Castra aestiva* (Accampamento temporaneo)**

Tutte le sere i legionari che partecipavano ad una spedizione, durante le campagne di guerra, dovevano essere riparati da una cinta difensiva e pertanto costruivano i campi provvisori o di marcia, detti *castra aestiva*, con semplici tende, a volte allestiti e quindi disfatti giornalmente.

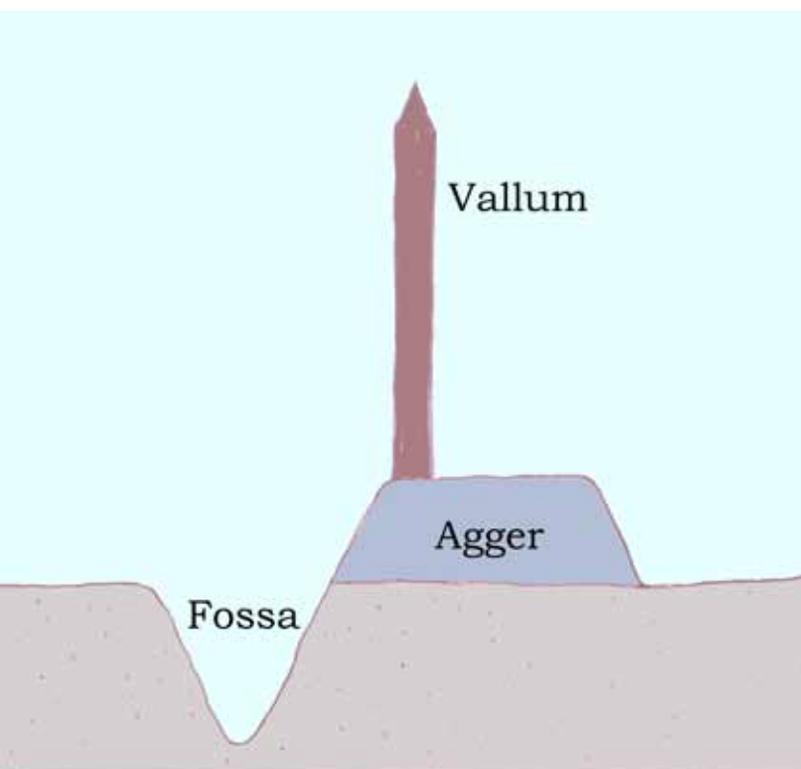
Questi accampamenti non hanno lasciato tracce archeologiche. Per conoscerli dobbiamo affidarci alle fonti letterarie, come le *Storie* di Polibio, *La guerra giudaica* di Flavio Giuseppe, le opere dello pseudo-Igino ed altre, o anche osservare i rilievi delle colonne di Traiano e Marc'Aurelio, ove compaiono rappresentazioni figurate di campi fortificati.

Per prima cosa occorre scegliere con molta cura il sito. Ciò era compito degli *exploratores*, unità che precedeva l'esercito, accompagnata in genere da un tribuno e da due centurioni, più un augure, che doveva prendere gli auspici e sorvegliare che il campo fosse tracciato secondo le prescrizioni del rito religioso. Il luogo doveva essere in leggera pendenza, possibilmente sul pendio di una collina, in modo da avere il lato anteriore nella parte più bassa del pendio. In tal modo, in caso di un avvicinamento del nemico, i legionari lo potevano assalire giù per il colle, che con il suo

declivio accresceva la velocità e l'impeto dei soldati. Inoltre la pendenza del terreno favoriva l'evacuazione delle acque. Il luogo doveva essere dotato di acqua sufficiente per le varie necessità. La sua posizione doveva essere difendibile da eventuali attacchi; meglio se si poteva avere davanti un ostacolo naturale, un corso d'acqua o una palude. Nella costruzione del campo tutto era meticolosamente prescritto. Poiché le operazioni si compivano sempre nel medesimo ordine, l'impiantarlo ed il levarlo era fatto sempre con grande rapidità.

La complessità delle difese, l'articolazione degli spazi interni, il poco tempo a disposizione per approntare tali fortificazioni fa pensare ad una grande ed efficace organizzazione, nella quale ogni ufficiale doveva sapere perfettamente le proprie competenze ed ogni soldato doveva conoscere molto bene i propri compiti in modo da non perdere tempo. Ciò implicava un reclutamento di qualità e continue esercitazioni in campo.

I soldati iniziavano con lo spianare il terreno, poi veniva scavato un fossato tutto intorno (*fossa*), avente in genere una sezione a V ed una profondità e larghezza adeguate alla tipologia del campo. La terra scavata veniva depositata sul ciglio interno del fossato; si veniva così a formare un argine di terra (*agger*), sul quale veniva poi costruita una palizzata (*vallum*) di legno con tronchi appuntiti. La cinta difensiva poteva essere dotata di torri, sulle quali venivano piazzati pezzi di artiglieria, come scorpioni, catapulte e baliste e vi-



Struttura difensiva dell'accampamento



Tipica struttura di accampamento temporaneo

gilavano le vedette. Sopra l'agger, spianato alla sommità, internamente alla palizzata, si creava un camminamento di ronda sopraelevato per le sentinelle. Subito dopo il vallum veniva lasciato uno spazio vuoto (*intervallum*), destinato a raccogliere frecce e giavellotti che eventualmente avessero superato la cinta difensiva. Tale zona consentiva altresì di accelerare gli spostamenti all'interno del campo.

Completata la costruzione della cinta di difesa, un banditore annunciava quale delle centurie aveva completato il lavoro per prima, per seconda e per terza. Dopo i centurioni ispezionavano il fossato, lo misuravano, premiavano le prime tre centurie, che avevano fatto bene il lavoro nel minor tempo e punivano coloro che avessero fatto un lavoro senza cura. Quattro erano gli accessi al campo: la *porta praetoria* era l'ingresso principale rivolto verso la presunta direzione di provenienza del nemico; la *porta decumana* costituiva una via di fuga e di uscita per i soldati puniti; la *porta dextra* e la *porta sinistra* erano utilizzate in genere per l'entrata di viveri e bagagli.

Gli accessi al campo dovevano essere accuratamente difesi. Spesso i legionari, davanti ad essi, scavavano delle buche, nelle quali collocavano tronchi d'albero completi dei loro rami. Questi ostacoli erano chiamati *ceruoli* (piccoli cervi). Lo pseudo-Igino diceva che un campo disponeva di cinque protezioni: il fossato, l'argine di terrapieno, la cinta difensiva, i "piccoli cervi" e le armi che si trovavano dentro.



Ricostruzione della porta pretoria del castrum di Porolissum (Romania)

Una volta spianato il terreno all'interno del campo, un agrimensore poneva al centro una groma, strumento che consentiva di tracciare linee rette, parallele e perpendicolari sul terreno. Venivano così definite le vie e delimitati gli spazi dove installare le tende. Le vie più importanti erano: la *via praetoria*, che dalla porta pretoria conduceva al *praetorium*, la tenda del comandante in capo dell'accampamento; la *via decumana*, che dal pretorio conduceva alla porta decumana; la *via principalis*, che univa le due porte, destra e sinistra; la *via quintana*.

Nei pressi del pretorio si trovavano: il *tribunal*, una tribuna, da dove il comandante in capo pronunciava discorsi e amministrava la giustizia; l'*auguratorium*, dove venivano presi gli auspici, osservando il volo degli uccelli; l'*aedes signorum*, una specie di tempio dove venivano custodite e venerate le insegne, quali l'aquila ed il vessillo della legione; il *forum*, luogo pubblico.

Il *quaestorium* era la tenda del questore, responsabile del finanziamento delle operazioni.

Le tende erano di pelli o di tela. Gli alloggi degli ufficiali erano chiamati *tabernacula*, quelli dei soldati *tentoria*. I legionari che alloggiavano in una tenda costituivano una unità, chiamata *contubernium* (8 o 10 soldati).

Un certo spazio del campo era destinato ad installazioni di

uso collettivo: il laboratorio (*fabrica*) per la riparazione delle armi danneggiate; l'infermeria (*valetudinarium*) per curare i feriti; la stalla (*stabulum*) per gli animali; magazzini (*horrea*) per i viveri.

Le attività quotidiane nei “castra”

Negli accampamenti romani le attività quotidiane, normalmente, iniziavano con l'adunata del mattino. I soldati si presentavano davanti ai loro centurioni, questi davanti ai tribuni e tutti gli ufficiali davanti al legato, che dava loro la parola d'ordine e l'ordine del giorno. Alcuni soldati erano comandati di servizio per andare a procurare viveri, legna, acqua e rifornimenti vari; altri, costituiti in distaccamenti, andavano a difendere piccole postazioni di frontiera; altri, inviati in pattuglia, ispezionavano i dintorni del campo; altri erano dislocati in posti di osservazione (*stationes*).

Venivano stabiliti i servizi di sentinelle diurne (*excubiae*) e quelli di guardie notturne (*vigiliae*) ed i servizi di *corvée* della vita comune: pulizia delle strade del campo, dei locali, ecc.

Ma non dobbiamo pensare all'esercito romano come una struttura sottoposta ad una ferrea disciplina uguale per tutti. Esistevano gli *immunes*, soldati dispensati permanente-

mente dai servizi e questa esenzione, non raramente, veniva “comperata” dal proprio centurione. Di questo ci dà sentore Tacito nelle sue *Historiae* (I, 46, 3-6) e negli *Annales* (I, 17, 6).

Talvolta a queste attività si sovrapponevano le cerimonie, come le celebrazioni religiose, l’offerta di sacrifici, la purificazione dell’esercito (*lustratio*) ed altre.

Il comandante in capo, quando necessario, dal *tribunal* pronunciava discorsi ai soldati o amministrava la giustizia. Spesso gli auguri, posti sopra l’*auguratorium*, prendevano gli auspici, interpretavano la volontà degli dei, osservando il volo degli uccelli.

Durante la giornata le reclute venivano addestrate in varie discipline belliche, che, come ci riferisce Vegezio nel suo primo libro dell’*“Arte della guerra romana”*, fondamentalmente consistevano nelle seguenti esercitazioni:

- *ad gradum militare* (al passo militare). I soldati dovevano imparare a compiere manovre velocemente ed in modo uniforme. Al passo militare era necessario percorrere 20.000 passi in 5 ore, nel periodo estivo (20.000 passi equivalevano a circa 30 Km; quindi si dovevano percorrere circa 4,89 Km all’ora).
- *ad cursum* (alla corsa). I giovani dovevano esercitarsi alla corsa affinché avanzassero contro il nemico con maggiore impeto e prendessero possesso delle postazioni favorevoli velocemente, prima del nemico.
- *ad saltum* (al salto). Un buon salto era necessario per oltrepassare i fossati o superare ostacoli di una certa altezza.
- *ad palum* (al palo). La recluta, armata di uno scudo di vimini del peso circa doppio rispetto quello dello scudo reale e di un gladio di legno, anch’esso avente il doppio del peso, si esercitava contro un palo, piantato nel terreno. Doveva colpire il palo come se fosse il nemico e contemporaneamente doveva difendersi con lo scudo. Ora indirizzava i colpi al capo o al viso dell’avversario, ora lo premeva ai fianchi, mentre cercava di ferirgli i polpacci e le gambe; retrocedeva, si lanciava, incalzava, aggrediva con tutta la forza il palo, come il nemico vero.
- *ad pila iacienda* (lancio del *pilum*). La recluta doveva scagliare il pilo contro il palo, come se fosse il nemico. Con questo esercizio rafforzava le braccia e acquistava abilità ed esperienza nel lancio delle armi.

Se l’esercito doveva lasciare l’accampamento per attaccare il nemico, le tende, i bagagli, le prede erano lasciate al loro posto sotto la sorveglianza di un corpo di guardia.

Quando invece l’esercito doveva riprendere il cammino, si levavano le tende, che erano caricate sui muli con i bagagli e si incominciava la marcia.



Ad pila iacienda (*lancio del pilum*)

***Castra hiberna o stativa* (Accampamento d’inverno o permanente)**

Per trascorrere l’inverno, periodo in cui i Romani non combattevano, o quando le esigenze tattiche richiedevano la permanenza prolungata in un luogo, venivano costruiti i *castra hiberna* o *stativa*, fortificazioni aventi carattere di permanenza. Queste costruzioni differivano dai campi temporanei per le dimensioni più grandi e per i materiali di costruzione utilizzati. Al posto delle tende erano costruite baracche e edifici, impiegando terriccio, argilla e legno, all’epoca della dinastia Giulio - Claudia e, dopo il 69 d.C., a partire da quella dei Flavi, utilizzando mattoni o pietre. Erano opere più complesse, più resistenti ed offrivano maggiori comodità. Tuttavia la loro struttura interna era del tutto simile a quella dei campi temporanei.

Numerosi resti di *castra* in muratura sono stati rinvenuti prevalentemente lungo il *limes* (il confine dell’impero romano), in Germania, in Gran Bretagna e in Africa settentrionale.



La Porta Principalis e il doppio fossato - Forte di Saalburg (Germania)

In questi accampamenti ritroviamo il trinomio *fossa-agger-vallum*, ma con uno spazio libero dietro il muro di cinta (*intervallum*) alquanto più ampio. I fossati potevano essere anche due o tre. Normalmente nel recinto erano aperte le quattro porte: pretoria, decumana, destra e sinistra, e gli architetti per rinforzarle spesso ad esse affiancavano torri. Queste erano quadrate o rettangolari nel II secolo; arrotondate su un lato o a base pentagonale, a partire da Marco Aurelio. Avevano un ruolo importante come supporto per i pezzi d'artiglieria.

Lo spazio interno degli accampamenti permanenti era organizzato utilizzando la groma, come per i campi di marcia. Si tracciavano le vie più importanti (pretoria, decumana, principale, quintana) e quelle secondarie.

La parte centrale del campo era occupata dai così detti *principia*, un insieme di costruzioni, che costituivano il cuore della fortezza (pretorio, foro, locali pubblici).

Gli alloggi degli ufficiali erano vere e proprie case comode; i centurioni ed i soldati vivevano invece in camerate.

In questi *castra* si trovava tutto quello che era necessario per la vita di tutti i giorni: ospedale; magazzini per viveri, olio, vino, in quantità tale da sopperire ad un eventuale assedio; officine per la produzione e riparazione delle armi; fabbriche di mattoni, recanti spesso la stampigliatura a timbro della legione produttrice; bagni e latrine pubblici. In genere non mancavano le terme, che per i legionari costituivano l'unico luogo di svago.



Cortile interno dei principia del forte di Saalburg (Germania)

Per il rifornimento d'acqua erano scavati dei canali, alcuni dei quali interrati, che collegavano il campo alla sorgente più vicina. In caso di necessità venivano costruite cisterne, quali riserve d'acqua.

Attorno a questi accampamenti si creò nel tempo una vita collaterale, fatta di mercanti, artigiani, donne, che intrecciavano relazioni con i legionari. Molti abitanti della zona si stabilirono nei dintorni per essere protetti e per sfruttare i traffici commerciali. Così da molti di questi insediamenti si svilupparono vere e proprie città, come *Augusta Taurinorum* (Torino), *Augusta Praetoria* (Aosta), *Mogontiacum* (Magonza), *Vetera* (Xanten), *Vindonissa* (Windisch), *Bonna* (Bonn), *Deva* (Chester), *Argentorate* (Strasburgo), *Aquincum* (Budapest) e tante altre città dell'impero romano.



La Porta Palatina a Torino (Augusta Taurinorum)

ALBIO TIBVLLO
Omero Chiovelli



LA MONETAZIONE ROMANA NEL PERIODO REPUBBLICANO

Premessa

Nel precedente articolo (n. V di Acta Bimestria) abbiamo preso in considerazione le origini e l'evoluzione delle emissioni monetali romane in bronzo. In questo, si cercherà di illustrare in modo conciso la monetazione d'argento, includendo anche un accenno alla limitata e sporadica emissione in oro.

Monetazione in argento

La vastità dei tipi e leggende monetali oltre che la mancanza quasi totale di elementi intrinseci di datazione, rendono particolarmente difficile e complessa la corretta lettura delle emissioni. Anche i dati prosopografici dei magistrati monetari solo raramente consentono di stabilire una data precisa delle coniazioni. Inoltre, a complicare il tutto è la discordanza sia delle fonti storiche che degli studiosi circa la datazione delle prime emissioni in argento. Pertanto, in questa breve trattazione appare opportuno dare delle informazioni di carattere generale, soffermandoci comunque su quegli aspetti essenziali e peculiari che hanno caratterizzato la lunga ed affascinante storia del *denarius*, moneta di conto per eccellenza del mondo romano; come non pensare ai 30 denari di Giuda Iscariota?

Il famoso e discusso passo di Plinio nella sua Storia Naturale: *argento quidem signato ante Pyrrhum regem devictum usus est*, ed ancora: *argentum signatum anno urbis CCC-CLXXXV, Q. Ogulnio C. Fabio co(n)s(ulibus), quinque annis ante primum Punicum bellum*, ovvero che i Romani non usavano l'argento coniato prima della vittoria su Pirro (275 a.C.) e che l'argento fu coniato (*denarius*) cinque anni prima dell'inizio della prima guerra Punica (269 a.C.), ha suscitato un acceso dibattito tra gli studiosi circa le origini della monetazione in argento. Il Mommsen accetta le datazioni di Plinio, mentre M. H. Crawford, nella sua opera sulla mone-

tazione repubblicana, risulta più critico ed ipotizza datazioni molto più recenti; datazioni che sono contestate da altri studiosi oltre che da ritrovamenti archeologici; gli studi più recenti sembrano a favore della datazione pliniana.

Per il momento viene accettata la data tra il 217 e il 211 a.C. come avvio delle emissioni del *denarius* da parte di Roma, e, secondo il Marchetti, il denario sarebbe apparso intorno al 215-214 a.C. Questa data risulta abbastanza sicura a fronte dei rinvenimenti avvenuti a Morgantina. Infatti, tra le evidenze archeologiche del sito vanno ricordati alcuni denari fior di conio appartenenti alle emissioni più antiche. Questi furono ritrovati sigillati in uno strato riconducibile alla distruzione della città da parte dei Romani, avvenuta nel 211 a.C., durante la II guerra Punica.

Monete Romano Campane

Le emissioni in argento, nella fase più antica, risalirebbero al 289 a.C., anno dell'istituzione dei magistrati monetari (*tresviri monetales*). La penetrazione di Roma verso il Sud dell'Italia impose la necessità di adottare una moneta di argento in grado di essere accettata dalle aree di cultura greca, abituate, da oltre due secoli, ad avere moneta in argento. Queste antiche monete, pur contrassegnate con l'etnico *Roma*, si possono considerare *italiche*, in quanto furono coniate, oltre che dalla zecca dell'Urbe, anche da officine delle città di *Suessa*, *Neapolis*, Capua, Lucera, Metaponto ed altre, ciò in accordo con l'espansione di Roma verso il Sud della penisola. Questa prima fase delle emissioni romane risulta essere fortemente influenzata dalla moneta greca e, convenzionalmente, viene denominata serie "*Romano-Campane*". Le monete sono in perfetto stile greco e ne copiano sia la tipologia che i nominali. Sono inoltre caratterizzate dal peso dei **didrammi** e **drammi** che riconducono al ponderale greco di *Neapolis*, lo "*staterè*" (g. 7,25).

Emblemi di queste monete, nella fase più antica, erano la **testa di Marte e la protome di cavallo**, oppure la **testa di Apollo ed il cavallo corrente**, oppure la **testa di Ercole e la Lupa**.



Le più antiche sono anepigrafe, poi appare la leggenda **Romano**, forma arcaica del genitivo **Romanorum**, e più tardi la scritta **Roma**. Oppure con l'etnico nella forma rarissima **Romaion** (desinenza alla greca con caratteri anche dell'alfabeto greco). A volte la scritta risulta essere a rilievo, incisa o parzialmente incisa. Questa forma di scrittura fa supporre che le monete siano state coniate veramente dalla città di Capua oppure da quella di *Neapolis*, naturalmente dopo un accordo con Roma.

Altra serie di **didrammi** (del peso di uno *statere*) è quella avente Roma nel diritto e la Vittoria sul verso. Un'ipotesi suggestiva è l'accostamento di queste prime emissioni con l'apertura dell'Appia Antica (312 a.C.) e contemporaneamente con l'adozione dell'*aes grave* da parte di Roma.

Serie Quadrigati

L'ultima serie di queste emissioni Romano-Campane è denominata *Quadrigato* sulla scorta dell'appellativo nominato dalle fonti e dal tipo del rovescio ... *Notae argenti fuere bigati atque quadrigae; inde bigati quadrigatique dicti*, ed è caratterizzata da una **testa giovanile di Giano** (oppure dioscuri gianiformi) sul diritto e da **Giove in quadriga condotta dalla vittoria** sul rovescio, l'esergo riporta la dicitura **Roma** (didramma del peso medio di g. 6,75).



Di questa serie si sono avuti abbondanti ritrovamenti sia in Roma che nel territorio romano. Strettamente legata al quadrigato è la limitata serie in oro, che riporta il medesimo emblema nel diritto e di cui parleremo nel paragrafo dedicato.

Serie Vittoriati

Il *Vittoriato* (*nummus victoriatius*) forma una categoria a parte, costituendo una moneta collaterale al denario, emesso dalla zecca di Roma. Lo scopo principale della moneta, coniata per la prima volta intorno all'ultimo decennio del III sec. a.C., fu quello di raccordarsi sia alla *dramma greca* ancora in circolazione sia alla *dramma illirica*, favorendo così la penetrazione nei mercati delle aree nordiche. Infatti, il suo peso (gr. 3,41 circa) corrispondeva alla *dramma campana* ed a quella illirica. Il *vittoriato* sembra pertanto essere stato destinato ad essere utilizzato al di fuori del territorio romano. Si tratta di una moneta d'argento priva di segno di valore, con la testa di Giove sul dritto e una Vittoria che incorona un trofeo sul rovescio. La moneta fino alla sua circolazione mantenne sempre il rapporto di 3:4 con il *denario*. Verso la fine del II sec. a.C. si trasformò in *quinario* (1/2 denario), ovviamente rapportandolo alla moneta base.

Nummus Denarius

Come sopra accennato, nel corso del III sec. a.C., in occasione della svalutazione ponderale dell'Asse che venne portato a gr. 54 circa (sistema sestantario, pari ad 1/6 di libbra), Roma diede corso ad un sistema proprio di valuta in argento, avviando la coniazione del *nummus denarius*, pari ad 1/72 di libbra corrispondente a gr. 4,55 circa di argento del valore di 10 assi, successivamente portato al valore di 16 assi dopo un'ulteriore riduzione ponderale dell'asse nel corso della grave crisi dovuta alla **II guerra Punica**. Completavano il sistema due frazioni in argento, ed esattamente: il *quinario* (*nummus quinarius*) e il *sesterzio* (*nummus sestertius*), rispettivamente metà e un quarto dell'unità.

I tipi per i tre valori sono immutati.

D/Testa elmata di Roma con dietro il segno del valore corrispondente (X.VIIS)



R/Dioscuri a cavallo al galoppo, sotto l'etnico Roma.



Successivamente l'emblema originario viene sostituito da Diana o dalla Vittoria in biga, da cui il nome di denario bigato.

Denari Bigati

Prodotti in argento puro (99-98%), pur cambiando i tipi nel corso degli anni, si mantennero tali fino alla riforma di Nerone, costituendo la moneta più rappresentativa di Roma in tutto l'Impero.



Denari Familiari

Per circa un secolo il **denario** mantiene un carattere semplice e sacro con rappresentazioni unicamente della divinità o dell'autorità dello stato. Queste monete sono comunemente chiamate *anonime*, in quanto non riportano alcun nome. Tuttavia con il passare del tempo i magistrati monetari impresero prima un loro marchio di riconoscimento, che garantiva il titolo ed il peso della moneta, poi le proprie iniziali. Verso la metà del II sec. a.C. la moneta inizia ad assumere un carattere marcatamente apologetico e propagandistico, pressoché ignoto alla moneta greca. In particolare le raffigurazioni monetali sul **denario** divennero un vero e proprio veicolo di propaganda teso ad esaltare le famiglie dei *tresviri monetali* o dei magistrati preposti alla coniazione. Pertanto, verso la fine del II sec. a.C., iniziarono a comparire i nomi completi dei magistrati con il rovescio di fantasia che riconduceva

alle origini ed alla storia delle loro famiglie. Di qui il nome di *Denari familiari*. Le figurazioni assunsero sempre maggiore importanza fino alla comparsa delle immagini stesse dei monetari. Nel 100 a.C. i questori **L. Calpurnius Piso** e **Q. Servilius Caepio** compaiono raffigurati seduti tra due spighe, sul diritto di un denario.

Per la prima volta, quindi, gli ottimati si fecero effigiare in una moneta. Seguirono altri personaggi importanti; ma fu Cesare che, ricevuto il diritto di effigie, fece apporre il proprio ritratto sulla moneta, dando così inizio alla sistematica raffigurazione dei magistrati. Questi aspetti peculiari di propaganda e commemorazione si accentuarono nel periodo delle guerre civili, fino a raggiungere la loro massima espressione durante l'Impero. I numerosi personaggi rappresentati sui *denari* costituiscono un'inesauribile fonte ed un punto di riferimento unico e indispensabile per la ricostruzione e conferma dei passaggi storici fondamentali della Roma Repubblicana. Possiamo richiamare alcuni esempi di *Denari familiari*:

- *Aquilio Floro* sceglie il simbolo del fiore.
- *Pomponio Musa* sceglie il simbolo delle *Muse*.
- *Lucio Torio* sceglie il simbolo del *Toro*.
- *Sesto Pompeo Faustolo* rappresenta sulle monete il pastore *Faustolo* con la *lupa* e i *Gemelli* (ritenendosi appunto discendente di *Faustolo*).
- I *Calpurni* con la testa di *Numa Pompilio*, da cui si vantano di discendere.
- *Lucio Titurio Sabino* pone sul diritto la testa di *Tito Tazio* come suo antenato.
- *C. Giulio Cesare* sceglie il simbolo di *Venere* al diritto, mentre al rovescio la scena di *Enea* con *Anchise*, dai quali la famiglia Giulia ritiene di discendere.



Numerosi ed importantissimi sono i tipi di denari rinvenuti e che si riferiscono al periodo delle guerre civili, prima e dopo la morte di Cesare. Essi furono conati sia dai magistrati incaricati sia dai generali degli opposti schieramenti; naturalmente Ottaviano e Marco Antonio assunsero un ruolo primario in queste emissioni. Ecco alcuni esempi:

- *Quinto Cecilio Metello Pio Scipione*, comandante

dei pompeiani in Africa e sconfitto a Tapso da Cesare, conì denari per le truppe.



- *Bruto* fece coniare il rarissimo denario con il simbolo della *libertà tra due daghe*, per ricordare le Idi di Marzo. La moneta rappresenta un pezzo di straordinaria valenza storica.



- *Marco Antonio* in un denario compare al diritto con la testa velata, monetario *P. Sepullius Macer*. Molto probabilmente il capo velato di Antonio si riferisce alla morte di Cesare e fu la prima moneta battuta dopo la morte del dittatore.
- *Marco Antonio e Ottaviano*: in questa moneta Marco Antonio compare sul diritto con la scritta *M. ANTON. IMP. III VIR. R. P. C.*, al rovescio Ottaviano e la scritta *CAESAR IMP. III VIR. R. P. C.* (*Caesar imperator triumvir reipublicae constituendae*). Il denario risale al 40-39 a.C. quando ancora esisteva unità di intenti tra i due grandi personaggi.

Denari legionari

Una serie particolare di monete sono i così detti *denari legionari*, conati per la prima volta su ordine di *Marco Antonio*. Queste monete legionarie, a basso titolo, furono battute per pagare le truppe durante la guerra civile contro Ottaviano.

Storicamente sono di grande importanza, in quanto sul dritto riportano una *galea praetoria* e la scritta *ANT. AUG. III VIR. R. P. C.* (*Antonius augur triumvir reipublicae constituendae*), mentre nel verso l'*aquila legionaria tra due*



insegne militari e sotto il numero della legione. Anche le coorti sono talvolta ricordate sulle monete, come la *cohors speculatorum*. Sono state rinvenute monete con la leggenda *LEG. XXIII*, pertanto si pensa che 23 legioni erano sotto il comando di Antonio durante la guerra civile.

Moneta d'oro (aureo)

Nel periodo antico le monete in oro erano rare, principalmente a causa della scarsità del metallo. Tuttavia gli antichi conservavano presso il pubblico erario buone riserve del metallo prezioso non monetato, ma sotto forma di verghe. Era accettato come merce di scambio a peso, con un rapporto con l'argento di 1:10 - 1:11 circa. Come sopra accennato, contemporaneamente alle monete Romano-Campane in argento, venne coniata una serie in oro, detta appunto *oro del giuramento*. Essa è caratterizzata da un solo tipo:

D/testa giovanile bifronte di Giano;

R/ un gruppo di tre figure sacrificante un porcellino (giuramento), sotto la scritta ROMA.



Di questa serie venne coniato l'*aureo*, pari a gr 6,81 circa, e il *mezzo aureo* di metà peso.

Successivamente, durante la II Guerra Punica, venne emessa una seconda serie di tipo e peso ponderale diverso. Dette monete furono coniate con molta probabilità dai generali impegnati nella guerra ed ebbero un'apparizione passeggera sul mercato, infatti, cessarono con la fine delle ostilità. Questa emissione viene convenzionalmente denominata *oro sesterziario*:



D/ testa barbata e galeata di Marte;
R/ aquila su fulmine.



Compongono la serie tre monete avente valore e peso diversi. Queste monete, uniche nel loro genere, portano scritto il valore con delle marche:

LX = 60 sesterzi, peso 3 scrupoli, gr. 3,411;
XXX = 40 sesterzi, peso 2 scrupoli, gr. 2,274;
XX = 20 sesterzi, peso 1 scrupolo, gr. 1,137.

La serie di aurei romani (*denarius aureus*) inizia con Silla e Pompeo. Questi grandi personaggi, avvalendosi dei loro poteri, monetizzarono l'oro dell'erario per pagare le truppe ed esaltare le loro gesta. Il loro peso variava da un quarantesimo a un trentesimo di libbra.

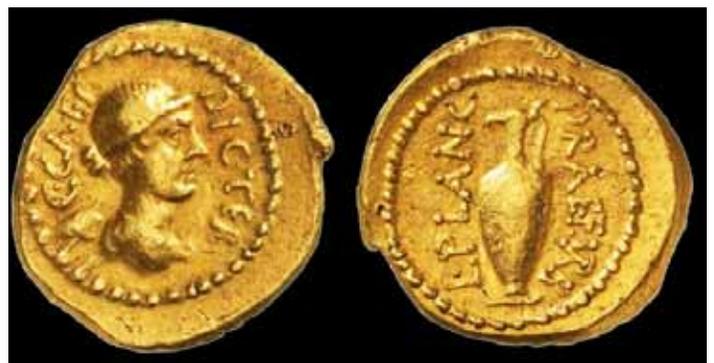


In particolare l'*aureo di Silla* rappresenta il personaggio sul carro trionfale (81 a.C.) e l'*aureo di Pompeo*, di cui esistono solo due esemplari, vuole commemorare il grandioso trionfo del 61 a.C. concesso al grande generale. Ciò può essere avallato dal ragazzo che monta uno dei cavalli della quadriga, verosimilmente il figlio maggiore di Pompeo, allora quattordicenne, che partecipò al corteo trionfale.

È comunque con Giulio Cesare, nel 46 a.C., che inizia una regolare monetazione dell'oro nella città di Roma. Egli, infatti, incaricò per primo il prefetto dell'Urbe Munazio Planco per l'avvio dell'emissione di aurei.

Anche Ottaviano e Antonio coniarono propri aurei.

Nella fase più antica l'oro era relativamente raro ed il suo rapporto con l'argento era di 1:17. Dopo la scoperta delle



miniere nel Norico, scese tra 1:10 e 1:12 (150 a.C.). Dopo la conquista della Gallia da parte di Cesare, una grande quantità del prezioso metallo affluisce a Roma ed il rapporto con l'argento scese ancora a 1:9 circa.



NERO CLAUDIO DRUSO
Oscar Damiani

BIBLIOGRAFIA.

- PLINIO, *Storia Naturale*, vol. V;
FRANCESCO GNECCHI, *Monete Romane*;
DAVID R. SEAR, *Roman coins* ;
ROBERTO BARTOLONI, *Monete di Roma Imperiale*;
FIORENZO CATALLI, *Monete dell'Italia Antica* (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato);
FRANCESCO PAVINI ROSATI, *Bollettino di numismatica, monete e medaglie - Vol. I età Antica*;
ALBERTO VARESI, *Le monete d'argento della Repubblica Romana*.



LA CURIA



La Curia Iulia nel Foro Romano



Introduzione

Fin dalle origini di Roma il termine *curiae* veniva usato per individuare i trenta gruppi nei quali furono inizialmente divise le tre tribù presenti a Roma al tempo di Romolo. La sua etimologia potrebbe derivare dal termine *coviria*, riunione di *vir* (da *co*, *com* = insieme e *vir* = uomo, *vira* = eroe, guerriero, etc). Tale termine identificava anche il luogo di riunione dei senatori, dei capi coscritti o delle prime tribù.

Le sedi del Senato

Secondo la tradizione il Senato doveva riunirsi in un luogo consacrato ed inaugurato, un *templum*.¹ A tal scopo vennero usate come sedi principali di riunione del Senato dapprima

la *Curia Hostilia* ed in seguito la *Curia Iulia*. Altri luoghi legati alle riunioni del Senato di Roma riportati dalle fonti sono i *senacula*.

Un *senaculum*, dove i senatori si riunivano prima di entrare nella Curia, era nel Foro Romano nei pressi del Comizio. La sua posizione viene descritta sia da Macrobio,² parlando del Tempio di Saturno, sia da Varrone.³

Altri *senacula*, in particolare due, vengono identificati con la porta Capena, sul Celio, e il tempio di Bellona, nel Campo Marzio. Proprio quest'ultimo fu usato in diverse occasioni per le riunioni del Senato, infatti, la sua posizione, al di fuori del *pomerium*, consentiva ai senatori di ricevere i generali vittoriosi di ritorno a Roma,⁴ prima di decretarne il trionfo,



Resti del podio del Tempio di Bellona nel Foro Olitorio - Roma

1 Tum adscriptis de locis, in quibus senatusconsultum fieri iure posset, docuitque confirmavitque, nisi in loco per augures constituto, quod "templum" appellaretur, senatusconsultum factum esset, iustum id non fuisse. Propterea et in curia Hostilia et in Pompeia et post in Iulia, cum profana ea loca fuissent, templa esse per augures constituta, ut in iis senatusconsulta more maiorum iusta fieri possent. Inter quae id quoque scriptum reliquit non omnes aedes sacras templa esse ac ne aedem quidem Vestae templum esse (Gellio, XIV, 7, 7).

2 Habet (i.e. templum Saturni) aram et ante Senaculum (Macr., I, 8, 2).

3 Senaculum supra Graecostasim, ubi Aedis Concordiae et Basilica Opimia; Senaculum vocatum, ubi senatus aut ubi seniores consisterent, dictum ut gerousia apud Graecos (Varro, ling., 5, 156).

4 Sub idem tempus consules Romam venerunt; quibus in aede Bellonae senatum habentibus postulantibusque triumphum ob res prospere bello gestas C. Atinius Labeo et C. Afranius tribuni plebis ut separatim de triumph... (Liv., XXXIII, 22).



in tale occasione la Curia assunse il nome di Cornelia, anche se Varrone nella sua opera *De lingua Latina* cita comunque le sole *Curiae Hostilia e Iulia*. Da un passo di Cicerone sembra che la *curia* ricostruita da Fausto Silla non godesse di buona fama.¹¹ La storia della *curia Hostilia* giunse al termine intorno al 44 a.C., quando Giulio Cesare decise di costruire una nuova sede per il Senato e di sostituire la vecchia con il tempio di *Felicitas*, anche per cancellare il nome di Silla e della *gens Cornelia* dalla storia. La prematura morte del *dictator* però rimise in discussione la nuova costruzione e il Senato, nel 43 a.C., votò il restauro della vecchia *curia Hostilia*. Restauro che però sembra non abbia mai avuto luogo. Da questo momento in poi non si hanno più notizie neanche del tempio di *Felicitas*. Dopo sei lunghi secoli ha termine l'attività della più antica sede del Senato di Roma.



Statua di Pompeo - Palazzo Spada (Roma)

11 Equidem etiam curiam nostram - Hostiliam dico, non hanc novam, quae minor mihi esse videtur, posteaquam est maior - solebam intuens Scipionem, Catonem, Laelium, nostrum vero in primis avum cogitare; tanta vis admonitionis inest in locis; ut non sine causa ex iis memoriae ducta sit disciplina (**Cic., fin., 5.2**).



Frammento della Forma Urbis Severiana rappresentante l'essedra del complesso pompeiano e i templi dell'Area Sacra di Largo Argentina

La curia di Pompeo

Anche se non fu mai sede stabile di riunione dei senatori ma usata solo occasionalmente come *senaculum*, ne parliamo brevemente perché fu il luogo dove, il 15 marzo del 44 a.C., fu ucciso Giulio Cesare.¹²

La *curia Pompei* o *Pompeiana* faceva parte del complesso edificato da Pompeo Magno nel Campo Marzio. L'aula dove venivano effettuate le riunioni non era altro che un'essedra,¹³ posta sul lato orientale dei portici pompeiani, dove era posizionata anche la statua di Pompeo, identificata dal Coarelli

12 Ex his causis conspiratione in eum facta, cuius capita fuerant M. Brutus et C. Cassius et ex Caesaris partibus Dec. Brutus et C. Trebonius, in Pompeii curia occisus est viginti tribus vulneribus, occupatumque ab interfecto eius Capitolium (**Liv., perioch., 116**).

13 Huius est tabula in porticu Pompei, quae ante curiam eius fuerat, in qua dubitatur ascendentem cum cluqueo pinxerit an descendentem (**Plin., nat., 35, 59**).



Le latrine fatte costruire da Augusto al posto della Curia pompeiana

con quella presente oggi a Palazzo Spada, sotto la quale fu ucciso Cesare. Augusto, in seguito a questo evento luttuoso, fece chiudere la curia,¹⁴ trasformandola in latrina, e spostare la statua all'interno di un arco del teatro di Pompeo.¹⁵ Attualmente i resti dell'aula, rappresentata anche su un fram-

14 Curiam, in qua occisus est, obstrui placuit Idusque Martias Parricidium nominari, ac ne umquam eo die senatus ageretur (Suet., Caes., 88).

15 Pompei quoque statuam contra theatri eius regiam marmoreo Iano superposuit translatum e curia, in qua C. Caesar fuerat occisus (Suet., Aug., 31).

mento della *Forma Urbis Severiana*, sono visibili nell'area sacra di Largo Argentina, alle spalle del cosiddetto Tempio B. Si tratta di un edificio in tufo dell'Aniene, fiancheggiato da latrine, delle dimensioni di circa 24 metri di larghezza e 20 di lunghezza e quindi confacente alle riunioni del Senato. Le dimensioni dell'aula, l'unica così ampia del complesso, la sua posizione sul lato orientale del portico e il fatto che fosse un'edera dello stesso, oltre alla presenza delle latrine, fanno sì che essa possa essere identificata, quasi con assoluta certezza, con la *curia Pompeiana*.



Resti del complesso pompeiano alle spalle del Tempio B nell'Area Sacra di largo Argentina



La curia Iulia

Cesare, nonostante l'avversione dell'aristocrazia romana, spaventata dall'accresciuto potere del *dictator* e dal suo progetto di rinnovamento sia politico sia amministrativo di Roma, riuscì a farsi autorizzare dal Senato, nel 47 a.C., la costruzione di una nuova curia e la demolizione della *curia Hostilia* per costruire sullo stesso luogo il *templum Felicitatis*.

Nella sua idea il nuovo edificio doveva rappresentare il passaggio dal vecchio potere repubblicano al nuovo potere cesariano e per questo decise di costruirla strettamente collegata al suo *forum Iulium*.

La prematura morte di Cesare non permise allo stesso di portare a termine la sua opera di rinnovamento, anzi, il Senato nel 43 a.C. cercò di ripristinare la vecchia *curia Hostilia*. L'anno successivo però la situazione si ribaltò e i lavori per la costruzione della nuova curia ripresero per terminare nel 29 a.C., quando la stessa fu inaugurata come *templum* da Augusto¹⁶ e chiamata *Iulia* in onore di Giulio Cesare e della sua *gens*.

Augusto adornò il nuovo edificio di opere d'arte, come i quadri di Nicia e Filocare,¹⁷ pose sul timpano una statua della Vittoria¹⁸ su un globo ed eresse al suo interno un'ara dove venne posizionata la statua della Vittoria¹⁹ portata da *Tarentum* (Taranto).

Alcune monete, coniate intorno al 28 a.C. dalla zecca orientale, riporterebbero l'immagine della facciata della *curia Iulia* (su questa questione esiste un ampio dibattito tra studiosi favorevoli o contrari al fatto che si riferiscano alla *curia*

16 Curiam et continens ei Chalcidicum templumque Apollinis in Palatio cum porticibus, aedem divi Iuli, Lupercal, porticum ad circum Flaminium, quam sum appellari passus ex nomine eius qui priorem eodem in solo fecerat Octaviam...feci (R. Gest. div. Aug., 19).

17 Idem in curia quoque, quam in comitio consecrabat, duas tabulas inpressit parieti. Nemean sedentem supra leonem, palmigeram ipsam, adstante cum baculo sene, cuius supra caput tabella bigae dependet, Nicias scripsit se inussisse; tali enim usus est verbo. Alterius tabulae admiratio est puberem filium seni patri similem esse aetatis salva differentia, supervolante aquila draconem complexa; Philochares hoc suum opus esse testatus est, immensa, vel unam si tantum hanc tabulam aliquis aestimet, potentia artis, cum propter Philocharen ignobilissimos alioqui Glaucionem filiumque eius Aristippum senatus populi Romani tot saeculis spectet (Plin., nat., 35, 27-28).

18 ...praecedente Victoria quae est in curia... (Suet., Aug., 100).

19 La statua fu oggetto di un'aspra polemica, verso la fine del IV sec. d.C., tra Ambrogio, vescovo di Milano, e Quinto Aurelio Simmaco, uno degli ultimi senatori pagani, per l'alto valore simbolico dato ad essa dalle istituzioni romane. Nel 357 il primo riuscì a farla rimuovere dalla curia.



Denario di Ottaviano con immagine della Curia

Iulia). Su di esse è visibile un edificio dotato di un timpano triangolare, riportante la scritta *Imp(erator) Caesar*, con il tetto culminante in un acroterio sul quale è posta la statua della Vittoria sul globo. L'edificio è posto all'interno di un colonnato.

Durante tutta la sua storia la *curia* subì diversi rifacimenti. Le fonti riportano un primo restauro sotto Domiziano, forse a causa del vasto incendio che, nel 64 d.C., interessò gran parte del Foro. Nel 283 d.C. venne nuovamente distrutta da un incendio²⁰ e successivamente ricostruita, nel 303 d.C., da Diocleziano²¹. Un ultimo restauro è riferibile ai lavori, successivi all'incendio del 410 d.C. dovuto all'invasione gotica, effettuati dal prefetto urbano *Flavius Annius Eucharis Epiphanius* nel 412 d.C.

Sulla *curia Iulia* calano le ombre nel 630 d.C. quando Papa Onorio la trasforma nella chiesa di San Adriano fino a che A. Bartoli inizia gli scavi per riportarla in auge.

La costruzione riportata alla luce dal Bartoli, e dallo stesso restaurata con interventi non scevri da polemiche, è quella riferibile al restauro diocleziano.

20 ...his imper. fames magna fuit et operae publicae arserunt senatum, forum Caesaris, basilicam Iuliam, et Graecostadium... (Chronogr., A. 354).

21 ...his imper. multae operae publicae fabricatae sunt: senatum, forum Caesaris, basilica Iulia, scaena Pompei... (Chronogr., A. 354).



Particolare dei contrafforti della Curia Iulia

Gli scavi archeologici hanno permesso di ritrovare, al disotto dell'edificio attuale, fondazioni in *opus caementicium* e travertino risalenti alla *curia Iulia* augustea, confermando che la costruzione diocleziana corrisponde, nella forma e nelle dimensioni, a quella originale dell'età di Augusto.

Larga 18 m., lunga 27 e alta 21, risponde grosso modo ai canoni vitruviani per le curie,²² secondo i quali l'altezza dove-

22 1. Aerarium, carcer, curia foro sunt coniungenda, sed ita uti magnitudo, symmetriae eorum foro respondeant. Maxime quidem curia in primis est facienda ad dignitatem municipii sive civitatis. Et si quadrata erit, quantum habuerit latitudinis dimidia addita constituatur altitudo; sin autem oblonga fuerit, longitudo et latitudo componatur, et summae compositae eius dimidia pars sub lacunariis altitudini detur.

2. Praeterea praecingendi sunt parietes medii coronis ex intestino opere aut albario ad dimidiam partem altitudinis. Quae si non erunt, vox ibi disputantium elata in altitudinem intellectui non poterit esse audientibus. Cum autem coronis praecincti parietes erunt, vox ab imis morata, priusquam in aera elata dissipabitur, auribus erit intellecta (Vitr., De archit., V, 2).

va corrispondere alla metà circa della somma tra lunghezza e larghezza.

Agli angoli sono presenti quattro contrafforti a filo delle facciate. In quello frontale di sinistra è presente una scala che portava sul tetto. Indagini archeologiche hanno stabilito che il soffitto era a tetto e non come si pensava, vista la presenza dei piloni, a volta.

Le due facciate sono sormontate da timpani; mentre quella anteriore è provvista di una porta e tre finestre, quella posteriore è dotata di una finestra e di due porte che la mettono in comunicazione con il *forum Iulium*.

Questo stretto connubio tra la *curia* e il *forum Iulium* è anche stato confermato dai recenti scavi ad opera della Sovrintendenza ai Beni Culturali di Roma Capitale, che hanno messo in evidenza come le fondazioni del portico meridionale del foro siano in comune con quelle del lato lungo meridionale



La facciata posteriore della Curia affacciata sul forum Iulium



Ricostruzione digitale dell'interno della Curia Iulia a cura dell'Università della California (UCLA Cultural Virtual Reality Laboratory)

della *curia*. Studi approfonditi hanno anche dimostrato che il foro fu allungato verso sud di 20 metri, presumibilmente tra il 42 e il 29 a.C., per includere la nuova sede del Senato all'interno del complesso cesariano.

L'edificio, realizzato completamente in laterizio, poggia su fondamenta in travertino risalenti in parte all'edificio originale. La facciata principale era ricoperta da lastre di marmo, nella metà inferiore, e da uno stucco bugnato con effetto marmo, nella parte alta. La porta principale era in bronzo: l'attuale è una riproduzione, mentre l'originale fu utilizzata nel XVII sec., dopo essere stata modificata, per il portale centrale della basilica di San Giovanni (dove si trova attualmente).

All'interno il pavimento, risalente al rifacimento di Diocleziano riportato alla luce e restaurato dal Bartoli, si presenta nella parte centrale in *opus sectile* con inserti vegetali, mentre sui lati lunghi sono presenti lastre di marmo pavonaz-



Particolare del pavimento della Curia

zetto e giallo antico, che ricoprono i gradini, in numero di tre per ogni lato, larghi e bassi, sui cui erano posizionati gli scranni di legno dei senatori. I gradini vicini alle pareti sono più larghi degli altri perché permettevano ai senatori di spostarsi durante le votazioni con il sistema della *discessio*.²³ Alle pareti, anch'esse ricoperte fino ad una certa altezza da pavonazzetto, sono presenti delle nicchie, con colonnine su mensole e timpano, destinate con tutta probabilità a conte-



Resti del basamento della presidenza con la base dove era posta la statua della Vittoria

nera statue (le pitture oggi presenti risalgono alla trasformazione in chiesa in epoca bizantina). Sulla parete di fondo, tra le due porte, si vedono i resti del basamento della presidenza, dietro il quale, a ridosso della parete, era la base su cui era collocata la statua della Vittoria.²⁴

²³ Metodo di votazione che prevedeva lo spostamento dei senatori, da una parte o dall'altra della curia, a seconda se favorevoli o contrari.

²⁴ Ἐπει δὲ ταῦτα διετέλεσε, τό τε Ἀθηναίων τὸ Χαλκιδικὸν ὠνομασμένον καὶ τὸ βουλευτήριον τὸ Ἰουλίειον, τὸ ἐπὶ τῆ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ τιμῆ γενόμενον, καθιέρωσεν. Ἐνέστησε δὲ ἐς αὐτὸ τὸ ἄγαλμα τὸ τῆς Νίκης τὸ καὶ νῦν ὄν, δηλῶν, ὡς ἔοικεν, ὅτι παρ' αὐτῆς τὴν ἀρχὴν ἐκτέτατο· ἦν δὲ δὴ τῶν Ταραντίνων, καὶ ἐκείθεν ἐς τὴν Ῥώμην κομισθὲν ἔν τε τῷ συνεδρίῳ ἰδρύθη καὶ Αἰγυπτίους λαφύροις ἐκοσμήθη (Cass. Dio., 51, 22).



Particolare dei gradini laterali



Particolare di una nicchia laterale con colonnina



La porta originale della Curia ora presso la basilica di San Giovanni in Laterano (Roma)

Le pertinenze della Curia

Annessi alla curia *Iulia*, le fonti riportano la presenza di altri edifici ad essa direttamente o indirettamente collegati, quali: il *Chalcidicum*, l'*Atrium Minervae*, il *Secretarium senatus* e l'*Atrium Libertatis*. La loro localizzazione ed esistenza è tutt'ora al centro di dibattito tra gli studiosi.

Il *Chalcidicum*

Del *Chalcidicum* si hanno notizie da un passo delle *Res Gestae* di Augusto (**R. Gest. div. Aug., 19**), il quale lo avrebbe costruito ed inaugurato. Che sia un luogo strettamente legato alla curia ce lo dice Vitruvio nella sua opera,²⁵ in cui, parlando delle basiliche, specifica che la sua funzione è quella di un portico aggiunto per ridurre la sproporzione tra larghezza e lunghezza della costruzione.

La sua localizzazione rispetto alla curia è uno dei dilemmi

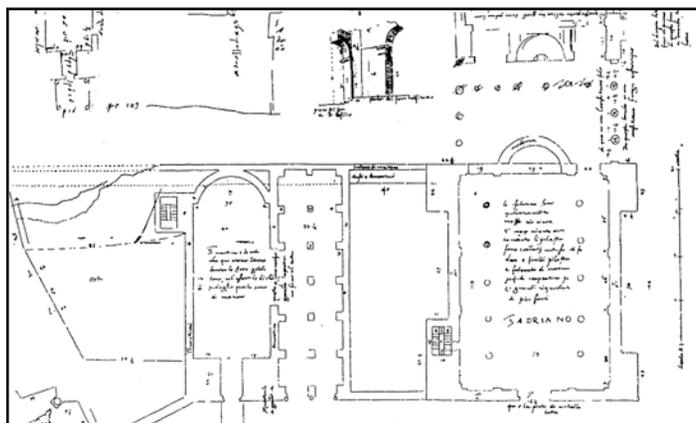
25 Sin autem locus erit amplior in longitudine, chalcidica in extremis constituentur, uti sunt in Iulia Aquiliana (**Vitr., V, 1, 4**).

archeologici più discussi e incerti. Diverse sono state le ipotesi proposte negli anni: sul fianco sinistro della curia, dietro la stessa, facente quindi parte del *forum Iulium*, ed in ultimo quello di essere il portico frontale della curia.

La prima ipotesi scaturisce da un disegno del Sangallo, secondo il quale il *Chalcidicum* faceva parte, insieme all'*atrium Minervae* e il *Secretarium Senatus*, del complesso di edifici posti sul fianco sinistro della Curia, tra la stessa e la chiesa dei Santi Martina e Luca. Tale ipotesi fu accettata da diversi studiosi tra i quali menzioniamo: C. Hulsen, E. De Ruggiero e G. Lugli.

La seconda ipotesi, formulata dal Lamboglia a seguito di scavi, lo colloca dietro la Curia e più precisamente lo identifica con il lato sud-orientale del Foro di Cesare, quello a contatto con la parte retrostante della Curia. Tale ipotesi è stata condivisa anche da studiosi quali Thomsen e Nash.

L'ultima ipotesi, ed anche la più recente, formulata da Zevi, colloca il *Chalcidicum* davanti la Curia, identificandolo con il suo portico frontale. Della stessa idea sono anche studiosi come il Coarelli e il Fraschetti.



Pianta della Curia e degli edifici annessi secondo Sangallo il Giovane

Sembra inoltre oramai assodata dalle fonti l'identità del *Chalcidicum* con l'*Athènaion* nominato da Cassio Dione nel passo della sua opera (vedi nota 24).

L'*Atrium Minervae*

La sua collocazione nel Foro, tra il *Senatum* e il *Forum Caesaris*, è riportata dai Cataloghi Regionari. La sua posizione rispetto alla Curia è stata a lungo dibattuta. Dal Lanciani in poi gli studiosi pongono in stretta connessione l'*atrium Minervae* con il *Chalcidicum*, praticamente come un unico edificio chiamato nel tempo con nomi diversi.

L'appellativo *Minervae* deriverebbe dalla collocazione ad opera di Nerone, a seguito del matricidio, di una statua d'oro della Dea Minerva all'interno della Curia²⁶, spostata

26 ...aureum Minervae simulacrum in curia et iuxta principis imago statuerentur, dies natalis Agrippinae inter nefastos esset (**Tac., Ann., XIV, 12,1**).



Statua di togato in porfido rinvenuta nell'area retrostante la Curia

successivamente nel *Chalcidicum* in occasione dei restauri ad opera di Domiziano. L'esistenza di questa statua della dea presso la Curia è confermata, inoltre, da un'iscrizione che cita il restauro della stessa ad opera di *Acilius Aginatus Faustus*,²⁷ prefetto urbano nel 472 – 473 d.C.

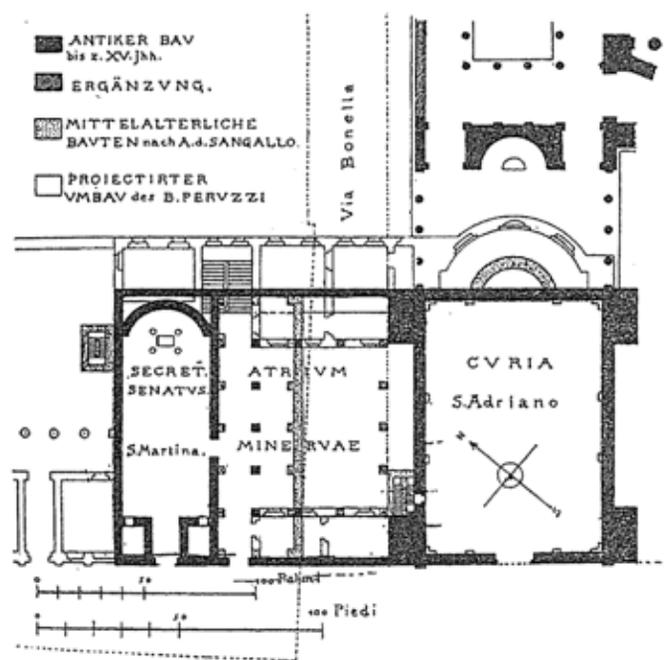
La stretta correlazione tra il *Chalcidicum* e l'*Atrium Mi-*

27 *Simulacrum Minervae / abolendo incendio / tumultus civilis igni / tecto cadente confractum / Anicius Acilius Aginatus / Faustus v(ir) c(larissimus) et in(l)ustris praef(ectus) urbi / vic(e) sac(ra) iud(icans) in melius / integro proviso pro / beatitudine temporis restituit (CIL VI, 526).*

nervae si riflette anche nelle ipotesi di posizionamento di quest'ultimo rispetto alla Curia. Un'ipotesi, che sarebbe secondo alcuni (vedi Coarelli, Fraschetti, Richardson e Zevi) supportata anche dall'uso del termine *atrium*, lo pone davanti alla Curia, a mo' di vestibolo; un'altra lo colloca sul retro, nel *forum Iulium* verso l'*Argiletum*, dove, secondo un disegno del Sangallo, sarebbe esistito un'abside con la funzione di contenere la statua della dea.

Il *Secretarium Senatus*

Pensato inizialmente come una sorta di segreteria, attualmente l'opinione più diffusa lo identifica come un tribunale speciale per i reati contro i senatori. Istituito intorno al 393 – 394 d.C. e restaurato nel 412 d.C., come risulta da un'epigrafe,²⁸ era collocato, secondo le ipotesi concordanti di molti studiosi (Lanciani, Hulsen, De Ruggiero, ecc.), nella quindicesima taberna del *forum Iulium* dove, intorno al VII sec. d.C., fu costruita la chiesa di Santa Martina. Ul-



Localizzazione dell'Atrium Minervae e del Secretarium Senatus secondo lo Hulsen

timamente questa ipotesi sembra essere messa in dubbio dal Coarelli che lo vedrebbe collocato alle spalle della Curia, inserito nei portici del *Forum Iulium*, identificandolo addirittura forse con l'*atrium Libertatis* di epoca tardo - antica.

28 *Salvis dominis nostris Honorio et Theodosio victoriosissimis principibus / secretarium amplissimi senatus quod vir inlustris Flavianus instituerat et fatalis ignis absumpsit / Flavius Annius Eucharius Epifanius v(ir) c(larissimus) praef(ectus) urb(i) vice sacra iud(icans) reparavit et ad pristinam faciem reduci (CIL VI, 1718).*



Il foro di Cesare con le tabernae

L'Atrium Libertatis

Nel parlare dell'*atrium Libertatis* bisogna fare un'iniziale distinzione tra l'edificio di epoca repubblicana, avente la funzione di sede dei censori,²⁹ e quello messo in stretta relazione con la *Curia*, di epoca tardo – antica.

Il primo doveva sorgere tra il Campidoglio e il Quirinale, aveva grandi dimensioni³⁰ e conteneva due biblioteche, il *tabularium* dei censori e probabilmente una basilica (*Asinia*). Il secondo sarebbe identificabile con quella parte dei portici del *forum Iulium*, ricostruiti nei primi anni del IV sec. d.C. a seguito del devastante incendio del 283 d.C., direttamente a contatto con la parte retrostante della *Curia* della quale, l'*atrium Libertatis*, assunse probabilmente la funzione di anticamera monumentale. Forse verso la fine del IV sec. d.C. al suo posto fu istituito il *Secretarium Senatus* di cui

29 *Censores extemplo in atrium Libertatis escenderunt et ibi obsignatis tabellis publicis clausoque tabulario et dimissis seruis publicis negarunt se prius quidquam publici negotii gesturos, quam iudicium populi de se factum esset (Liv., 43.16.13).*

30 *Alii atria magnas aedes et capacissima dictas tradunt, unde atria Licinia et atrium Libertatis (Serv., Aen. 1.176).*

sopra.

Il termine *Libertatis* viene inoltre associato a definizioni tardo – antiche della curia, come simbolo di libertà, quali: *curia Libertatis*, *aula Libertatis* e *sacrarium Libertatis*.

TERENTIUS
Giuseppe Tosti

Fonti e bibliografia:

Lexicon Topographicum Urbis Romae: varie voci - E. M. Steinby.

Il Foro Romano I - F. Coarelli.

Curia, Forum Iulium, Forum Transitorium - C. Morselli e E. Tortorici.

L'Area Sacra di Largo Argentina - F. Coarelli.

I Fori Imperiali e i Mercati di Traiano - R. Meneghini.

Guida Archeologica di Roma - F. Coarelli.

Il Foro Romano, Storia e Monumenti - C. Hulsen.

A New Topographical Dictionary of Ancient Rome - L. Richardson.

Il Foro Romano - E. De Ruggiero.

L'ABBANDONO DEI NEONATI



La chiesa di San Nicola in Carcere sorta sui resti del tempio di Giano, nel Foro Olitorio, davanti al quale sorgeva la *columna lactaria* - Roma

L'abbandono dei neonati (*expositio, sublatio*) fu, in tutto il mondo romano, un metodo di “contraccezione”; praticato maggiormente nella parte orientale, quella di lingua greca, di quanto non lo fosse in quella occidentale. Con l'avvento dell'Impero, la legislazione si mostrò sempre “meno comprensiva” nei confronti di questa pratica, ma un divieto vero e proprio non fu mai emanato.

Motivi per l'abbandono potevano essere malformazioni nel neonato, figli indesiderati o problemi matrimoniali. In genere, tuttavia, i genitori erano indotti a questo passo da una posizione sociale degradata; i poveri abbandonavano i figli più dei ricchi ed in periodi di crisi economica il numero dei bambini esposti aumentava.

Vittime di questa pratica erano soprattutto le femmine, poiché esse costavano denaro per il loro mantenimento sino al giorno del matrimonio e avevano bisogno di una dote, quindi per la famiglia erano, dal punto di vista economico, “una perdita”. Nella famiglia romana, infatti, non veniva quasi mai allevata più di una figlia femmina.

I neonati erano abbandonati subito dopo la nascita, in una cesta o in un contenitore, perlopiù in luoghi frequentati, come i gradini di un tempio, crocicchi o mercati. Presso il mercato ortofrutticolo di Roma vi era una colonna, dove sembra si rinvenissero regolarmente bambini abbandonati, detta *columna lactaria* (colonna del latte). Le probabilità che i bambini fossero raccolti da un pietoso passante erano quindi numerose, ma molti di loro morivano spesso di fame e di freddo.



Ruota degli esposti, di epoca medioevale, presso l'ospedale di Santo Spirito in Sassia - Roma

La sorte dei trovatelli era poco invidiabile; infatti, erano condannati *vel ad servitatem vel ad lupanar* (alla schiavitù o alla prostituzione), poiché i genitori adottivi potevano considerare il bambino uno schiavo e farlo lavorare, come ribadì Costantino nel 330 d.C.

Si aveva poi una situazione davvero complicata quando i genitori naturali del bambino identificavano il figlio abbandonato, per esempio da un segno di riconoscimento che gli avevano lasciato, e ne esigevano la liberazione. Secondo il diritto romano questa richiesta veniva esaudita soltanto se i genitori naturali rimborsavano a quelli adottivi tutte le spese sostenute per allevare il bambino.

CLAVDIVS
Claudio Angelini

SPERIMENTANDO QUA E LÀ.....

Pillole di archeologia sperimentale (a cura di Nerone - Sergio Iacomoni)

La clepsidra



Strumento per la misurazione del tempo, forse di origini egiziane, utilizzato ampiamente dai romani soprattutto nelle ore notturne. Il suo nome fa capire che funzionava con gocce (*cleps*)* d'acqua (*hidra*). Il contenitore superiore veniva riempito di acqua che, da un minuscolo forellino, veniva lasciata cadere a gocce nel contenitore inferiore facendolo salire di livello. Un galleggiante collegato ad un cilindro che ruotava determinava lo spostamento della lancetta. Molto probabilmente il quadrante anteriore era girevole per posizionare "l'ora prima" nel posto giusto. La semplicità di questo oggetto unito alla complessità dell'orario romano non poteva certamente dare dei risultati precisi, ma senz'altro un'idea del tempo trascorso.

*Parola onomatopeica che ricorda il rumore della goccia d'acqua. Per altri dal greco kleptès = ladro

Nella foto modello di clessidra funzionante esposto all'interno del Museo del Gruppo Storico Romano

ANTROPOLOGIA SOCIALE



I componenti del settore di Antropologia Sociale del G.S.R. al Natale di Roma 2011

Il settore di **Antropologia Sociale**, il più numeroso del Gruppo Storico Romano, ha come scopo lo studio e la ricostruzione di spaccati della vita quotidiana dell'antica Roma, comprensivi di tutte le classi sociali, dalla famiglia imperiale ai patrizi, dalla plebe agli schiavi.

Le donne, in qualità di imperatrice, matrone, patrizie, popolane e schiave, rivestono un ruolo di notevole importanza in questo settore.

Si ritrovano mediamente una volta a settimana, per comunicarsi idee e scambiarsi opinioni sugli studi e le ricerche

svolte da ciascuna allo scopo di ampliare le conoscenze storiche di usi e costumi inerenti il periodo della dinastia Giulio-Claudia (I sec. d.C.).

Questi incontri, caratterizzati generalmente da grande vivacità e da un clima di collaborazione e di amicizia, stimolano le conoscenze e le abilità delle socie in diversi campi e, in particolare, in quelli sotto riportati:

- **Abbigliamento.** Anche molte donne che non si erano mai interessate di stoffe e di cucito hanno imparato a distinguere tessuti e tinture naturali, a



IL GRUPPO STORICO ROMANO



e Ovidio (*Medicamina faciei feminae*).

- **Gioielli.** Da abili artigiani dell'Associazione, sono stati riprodotti anelli, fibbie, diademi, bracciali, collane, cavigliere in ottone dorato e argento, con l'utilizzo di pietre dure.
- **Acconciature.** Con un lavoro minuzioso le donne sono riuscite a rielaborare posticci di acconciature, come facevano all'epoca le pazienti *ornatrices*.
- **Cucina.** Le donne si dedicano anche a ricerche su cibi e bevande, che si cerca di riprodurre con ingredienti e lavorazioni specifiche dell'epoca, con particolare riguardo a pani e dolci. Il pane è stato



conoscere e a riprodurre, per quanto possibile, le tecniche di tintura e di fissaggio dei colori, ottenuti da tutto ciò che la natura offriva allora. Grazie alla reciproca collaborazione, nel tempo, tutte le donne sono diventate così abili da realizzare da sole i propri costumi.

- **Calzature.** Anche queste, oggetto di accurate ricerche, vengono riprodotte con materiali naturali, ispirandosi soprattutto a dipinti e sculture dell'epoca.
- **Cosmesi.** Questo è un campo in cui le donne hanno molto affinato la conoscenza e riprodotto con eccellenti risultati fragranze, profumi e cosmetici, con oli, minerali e piante, affidandosi allo studio di scrittori, quali Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*)

IL GRUPPO STORICO ROMANO

oggetto di studio per la lavorazione, la lievitazione, gli ingredienti, come le farine ottenute con le varie fasi di macinatura, dalle più integrali a quelle più raffinate e i cereali in uso nel periodo. In varie manifestazioni sono stati realizzati diversi tipi di pane come il *panis siligineus* o *candidus*, il *panis plebeius*, *rusticus*, *cibarius* e anche molti dolci, quali i *globulos*, l' *encytum*, la *tyropatynam*, il *libum* e il *savillum*.

Le ricerche hanno consentito al settore di ricostruire e rappresentare alcuni riti:

- **Sponsalia** (fidanzamento).
- **Confarreatio** (matrimonio).
- **Dies lustricus** (battesimo).
- **Funus** (funerale).

Il settore ha ricostruito anche tre figure mitologiche: le **Parche**.

Queste erano le dee del destino, che presiedevano alla nascita, alla vita e alla morte di ogni uomo.

La prima, Cloto, filava lo stame della vita. La seconda, Lachesi, dispensava i destini, assegnandone uno ad ogni individuo. La terza, Atropo, recideva inesorabilmente il filo della vita al momento stabilito. Queste figure compaiono, in genere, dopo combattimenti tra gladiatori e al termine di ricostruzioni di battaglie della legione romana.

GIULIA LIVILLA AUGUSTA
Nadia Chiovelli

BERENICE
Itala Olivieri





RES GESTAE

LA CAMPAGNA CONTRO I GALLI

XXIX SAECULO VERTENTE AB URBE CONDITA



I Celti, che in epoca antica abitavano la regione che va dall'attuale Francia fino alla riva occidentale del Reno, erano chiamati Galli dai Romani per il colore della loro pelle. L'arte di combattere era alla base della loro cultura. La guerra era l'occasione per far bottino, razziare bestiame e cibo e spesso per conquistare nuovi territori, fondendosi di solito con gli abitanti delle regioni sottomesse. In battaglia i Galli erano soliti terrorizzare inizialmente il nemico con un frastuono violentissimo, il famoso "*tumultus gallicus*", provocato con urla, battito delle armi sugli scudi, minacce ai nemici. Valorosi ma avventati, attaccavano il nemico a ondate di guerrieri urlanti.

RES GESTAE



A partire dal IV sec. a.C. alcune di queste popolazioni attraversarono le Alpi e si insediaronò nella Pianura Padana, la Gallia Cisalpina. Tra queste la tribù dei Lingoni occupò la regione del delta del Po, nella zona del ferrarese.

E fu proprio a Ferrara, in occasione della Fiera, dedicata alla storia, del 6 e 7 marzo 2010, che incontrammo questa “tribù”, che vive ancora in tutto il suo antico spirito. Naturalmente si tratta dell’Associazione Culturale di rievocazione storica celtica, denominata “TEUTA LINGONES CINGHIALE BIANCO”. I “*Lingones*”, così chiamati con il termine latino, sono suddivisi in guerrieri, arcieri, artigiani, danzatrici. Fondamentalmente si dedicano alla ricostruzione storica di battaglie,

attività didattiche, teatrali e di archeologia sperimentale. Degna di nota è la presenza tra le loro file dei bambini, che con la loro gioiosa vitalità animano i campi proprio come nell’antichità.

Ebbene, alla Fiera di Ferrara i “*Lingones*” avevano posizionato le loro tende proprio dietro il nostro stand, quello del Gruppo Storico Romano. Così tra i Romani della *Legio XI* ed i “Barbari” scoppiò subito la “guerra”! Stabilimmo di condurre la prima battaglia al Circo Massimo, in occasione dei festeggiamenti per il 2763° Natale di Roma, che ormai tradizionalmente il Gruppo Storico Romano organizza ogni anno.

Nonostante la guerra dichiarata, va ricordato che l’amicizia con i *Lingones* era già iniziata a Sluderno (Bolzano) durante i “Giochi Medioevali dell’Alto Adige” del 22, 23 e 24 agosto 2008. Anche lì il loro accampamento era confinante con il nostro e furono combattute tre aspre battaglie, una al giorno. Ma ricordo con grande simpatia le bevute di idromele, bevanda ottenuta facendo fermentare il miele con spezie ed acqua di sorgente, che dopo ogni battaglia i *Lingones* ci offrivano nei corni di bue nel loro accampamento e ricordo ancora i brindisi fatti con i bicchieri di birra quando ci incontravamo ai punti di ristoro dell’area dei Giochi.

La battaglia del Natale di Roma: “LE LEGIONI ROMANE E LA TERRA DEI CELTI”

In occasione dei festeggiamenti organizzati dal Gruppo Storico Romano per il Natale di Roma al Circo Massimo, la *Legio XI Claudia*, alleatasi con la *Legio VI Ferrata* di Borsea (Rovigo) e con la *Legio XII Fulminata* di Cesena, guidate dal generale Albius, marciarono unite per raggiungere il *limes* (confine dell’impero) in Pannonia, dove servono immediati rinforzi di uomini. Per guadagnare tempo, i Romani decidono di percorrere la via più breve, attraverso il territorio dei Lingoni. Ma sul cammino si trovano di fronte i fieri e bellicosi guerrieri *Lingones*, guidati dal loro re, il Rix Adgenorix, che ostacolano il passaggio. Il generale romano, accompagnato dai suoi ufficiali si dirige verso il Rix per tentare una soluzione diplomatica.

Albius saluta: “Ave Rix, Roma ti saluta”. Il re celta orgoglioso non risponde al saluto. Albius replica: “Mi trovo qui in nome di





RES GESTAE



Roma e chiedo il passaggio sulle tue terre per portare le mie legioni urgentemente in Pannonia”.

Il Rix, diffidente: “Roma chiede? Roma prende!”

Albius: “Non ho mire verso le tue terre!”

Rix: “Tu tenti con l’inganno di portare le tue legioni alle mie spalle!”

Albius, minaccioso: “Lo sai vero che ora Roma dovrà usare la forza! La parola alle armi!”

Rix: “Fai attenzione, Romano, perché questa è terra di lupi, orsi e cinghiali ! E qui la volpe non è predatrice ! È preda !”

Albius, tornando indietro verso le legioni: “Soldati di Roma, alle armi !”

Il Rix, davanti ai suoi uomini: “Guerrieri! Si sposta forse la montagna perché le viene chiesto? La quercia toglie forse le sue radici dalla propria terra perché le viene chiesto? Devia forse il fiume dal suo corso perché gli viene chiesto? Fanno questo? ...No!!! È forse più forte Roma della stessa terra che trema per far crollare la montagna? È forse più forte Roma del vento che tenta di sradicare la quercia? È forse più forte Roma della piena che tenta di deviare il corso del fiume? Oggi voi siete quercia! Oggi voi siete fiume! Oggi voi siete montagna! Non vi muoverete! Che venga Roma! Che Roma si infranga! Guerrieri, questa è la vostra terra, difendetela!”

È dunque battaglia! Iniziano subito le manovre. I Galli cominciano il loro assordante *tumultus gallicus*, gli arcieri si apprestano a lanciare le frecce. Le legioni si difendono dai lancia disponendosi con gli scudi a “muro”. Sibilano le frecce scagliate, che si infrangono contro gli scudi romani. Quando gli arcieri barbari, cessati i lancia, tornano nelle retrovie, i legionari lanciano i pili. I Celti indietreggiano, le legioni, disposte su tre linee (*acies*) avanzano e, alla seconda ondata di frecce barbare, si proteggono disponendosi a “testuggine”.

I Galli attaccano, a ondate di guerrieri, al grido “*isarnos!*” del brenno (il comandante di fanteria) Budus. Cadono soldati da ambo le parti. I barellieri romani portano via dal campo i feriti ed i cadaveri. Ma prevale l’ordine dei legionari, che infine si aprono ad “aquila”, cioè la prima linea resta al centro, la seconda linea sfila verso sinistra ed attacca l’ala sinistra dei Galli, la terza linea sfila verso destra ed attacca l’ala destra dei Galli. I nemici sono così accerchiati. Si scatena un furibondo combattimento corpo a corpo. I Galli hanno la peggio. Muore il brenno. Cade e muore il Rix, assistito dal figlioletto.

Il campo ora è pieno dei cadaveri dei Lingoni; resta ancora in piedi ferito l’ultimo guerriero Matumaros, che, vedendosi ormai vicino alla morte, intona una melodia celtica. Il comandante delle legioni romane si avvicina per dare il colpo finale, ma resta stupito e commosso, getta a terra il gladio e lo scudo ed ascolta. Il canto di Matumaros rievoca i mitici paesaggi nordici. Da esso traspare la malinconia, la nostalgia di scorci di vita, di sogni, di emozioni, degli affetti più cari, ormai tutti passati. Finito il canto Matumaros si inginocchia, cade a terra e spira.

Le fiere donne Lingoni per non cadere in mano ai Romani si suicidano, prima la regina e poi le altre. Il comandante, ripreso il gladio e lo scudo, si rivolge verso le legioni e proclama la vittoria: “Roma ha vinto!” I legionari tutti esultano: “Roma! Roma! Roma!”

Ma, trascorsi pochi secondi, ecco dal suolo i “morti” si rialzano tutti in piedi. I legionari formano un lungo corridoio, ten-

RES GESTAE

dono i gladi ad arco. Sotto l'arco passano i *Lingones*, che salutano sbattendo le loro armi sui gladi. I *Lingones* contraccambiano la cordialità alla stessa maniera. I legionari passano sotto l'arco formato, con le loro armi, dai nemici di pochi minuti prima.

La battaglia della manifestazione SPQR: "ROMA E LA FIEREZZA DEI GALLI"

Nell'ambito delle manifestazioni denominate SPQR, organizzate dal Gruppo Storico Romano, il generale romano Lucio Giunio Annio, a seguito della strepitosa vittoria riportata sui Galli Lingoni, felice e scosso dall'impresa, decide di condurre dinanzi all'imperatore i guerrieri superstiti, i più valorosi, con al seguito donne e bambini, come per voler



missione a Lucio Giunio Annio, che dopo cruenti battaglie era riuscito nell'impresa.

Il generale dunque, nel giorno sopra citato, accompagnato dai suoi ufficiali, conduce una lunga fila di prigionieri legati ad una corda dinanzi all'imperatore, protetto dai suoi fedeli soldati pretoriani. Per rendere ancora più imponente la sua impresa concede ai guerrieri Lingoni l'onore di portare le armi, così che tutti possano vedere la potenza di questi uomini e sia reso agli occhi dell'imperatore il giusto valore militare dell'impresa stessa.

Il generale porta come trofeo di guerra l'elmo alato del Rix, il re dei Lingoni e lo dona all'imperatore. Ma, mentre questi pronuncia parole di elogio per la vittoria, il Rix riesce a svincolarsi dalle corde, balza velocemente alle spalle del generale e gli porta il pugnale alla gola. Nessuno si muove per timore che Lucio Giunio Annio possa essere ucciso.

Il Rix urla: "Romano, fa che i miei guerrieri siano liberati! Oh sprofonderò con tal forza la mia lama nelle tue carni che il sangue che ne uscirà arriverà così lontano da imbrattare le vesti del tuo stesso imperatore! Gli dei ti malediranno così profondamente che la tua genia rinnegherà il tuo nome per l'eternità. Romano, dammi solo questa opportunità ed io compirò il tuo destino!" Ottiene così la liberazione dei prigionieri e indietreggia verso le sue file. Lucio Giunio Annio lo guarda e senza voltargli le spalle si rivolge alle sue legioni: la *Legio XI Claudia*, la *I Cohors bulgara* e la *I Cohors Italica*. Ordina loro di



estirpare ogni radice.

In precedenza, dopo la sottomissione della Gallia Cisalpina da parte di Roma, la tribù dei Lingoni, indomita e fiera, con le sue continue azioni predatorie e ribelli, costituiva una grave spina al fianco dell'Urbe. Questa tribù rappresentava la ribellione e Roma temeva che ciò potesse istigare le altre tribù sottomesse a nuove ribellioni. Più di una spedizione era stata tentata per catturare e punire queste genti ribelli, ma grazie ad un territorio ostico, tra immense foreste e grandi laghi formati dai delta dei fiumi, ogni tentativo era andato a vuoto. Roma, stanca e umiliata aveva affidato così l'ardua





RES GESTAE

schierarsi e di prepararsi allo scontro.

Dall'altra parte il Rix si rivolge ai suoi uomini: "Guerrieri, nelle nostre foreste ci è stata data la luce. E forse oggi, qui, in questo luogo, dove non vi è nemmeno un albero, arriverà la morte ... ma noi la guarderemo dritta negli occhi e vi andremo incontro, sì! ... Ma da uomini liberi!!!"

È battaglia! I Lingoni si schierano con un fronte stretto e così pure i Romani: la *Legio XI* avanti, la *I Cohors bulgara* dietro e dietro ancora la *I Cohors Italica*.

I Lingoni si apprestano a lanciare le frecce. I legionari si difendono con il "muro" di scudi. Cessati i lanci di frecce e di dardi, le legioni avanzano. I barbari allargano il fronte, ritenendo di poter accerchiare i nemici; ma anche le legioni allargano il fronte: la *I Cohors bulgara* si sposta a sinistra e la *I Cohors Italica* a destra della *Legio XI*. I legionari, arrivati ad una distanza utile dai barbari, lanciano i pili, poi sguainano i gladi e, battendo le lame sugli umboni degli scudi per fare rumore, si scagliano all'attacco. Inizia lo scontro con il combattimento dei soldati della prima riga. Viene poi ordinata una "mutatio", cioè la prima riga di soldati sfila nelle retrovie e la seconda riga avanza per combattere. Cadono due legionari.



Viene ordinata la ritirata. I legionari retrocedono senza volgere le spalle al nemico, proteggendosi con gli scudi.

Attaccano i Lingoni con il caratteristico "tumultus gallicus", cadono alcuni guerrieri ed i Galli retrocedono. Sferrano poi un secondo attacco. Alcuni di loro riescono a superare lo schieramento delle legioni e a scagliarsi contro l'imperatore. I pretoriani intervengono a difesa e dopo un cruento scontro armato uccidono i Lingoni. I barbari subiscono altre perdite e si ritirano per la seconda volta. Ridotti ormai di numero, dovendo mantenere la stessa larghezza del fronte, si assottigliano riducendo la profondità dello schieramento. È questa la situazione propizia per un attacco a "cuneo". Così la *Legio XI* attacca centralmente a "cuneo", spezzando la sottile linea nemica in due parti. Contemporaneamente la *I Cohors bulgara* attacca ed accerchia l'ala sinistra dei barbari e la *I Cohors Italica* quella destra. Il combattimento corpo a corpo è aspro e violento. Muoiono tutti i valorosi guerrieri Lingoni.

Infine cade ferito anche il Rix. Il figlioletto corre verso di lui, ha paura, ma non piange. È un giovane principe fiero, consapevole della morte, se ben la tema. Il padre a terra morente, con voce sempre più fiavole, gli mormora: "Figlio mio, non temere la morte, perché in essa vi è solo la libertà... oggi... temi piuttosto la vita.... perché ora... in essa... vi è il tarlo della schiavitù. Ragazzo, giovane principe, il tuo cuore è libero... abbi il coraggio di seguirlo..... fai ciò che ti comanda". Così detto, esala l'ultimo respiro. Il bambino si alza, prende in mano il pugnale del padre, guarda prima il generale romano, poi si trafigge e cade a terra. La madre accorre, cade in ginocchio; non ha più nulla e anch'essa si toglie la vita trafiggendosi con la spada. Le donne Lingoni seguono la sorte della loro regina, per non

RES GESTAE

cadere schiave in mano ai Romani.

I legionari esultano al grido: “Roma ha vinto ancora! Roma! Roma!” Il generale invece avanza silenzioso nell’area della battaglia cosparsa di cadaveri, poi esclama: “Sì, Roma ha vinto ancora. Ma dobbiamo pur riconoscere la fierezza di questo popolo, il coraggio e il valore di questi guerrieri. Hanno combattuto e sono morti con onore, da veri uomini!”

Il centurione della *Legio XI* esclama: *VIS!* Tutti rispondono: *VIRTUS!* Così per tre volte. È questo il segnale concordato per far rialzare in piedi tutti i “morti”.

Vengono resi gli onori e i saluti con gli archi di gladi formati dai legionari e poi con gli archi formati dai barbari con le loro armi, come nella precedente battaglia.

Un Lingone esclama: “Ma, vincete sempre voi!”. È vero, ma così vuole la Storia! In fondo tra queste legioni romane e questi Galli Lingoni, ciò che veramente trionfa sempre è l’**Amicizia**.

Il presente articolo è stato scritto con la collaborazione di Fabrizio Pirani, il Rix dei Lingones, che ringrazio vivamente.

ALBIO TIBVLLO
Omero Chiovelli

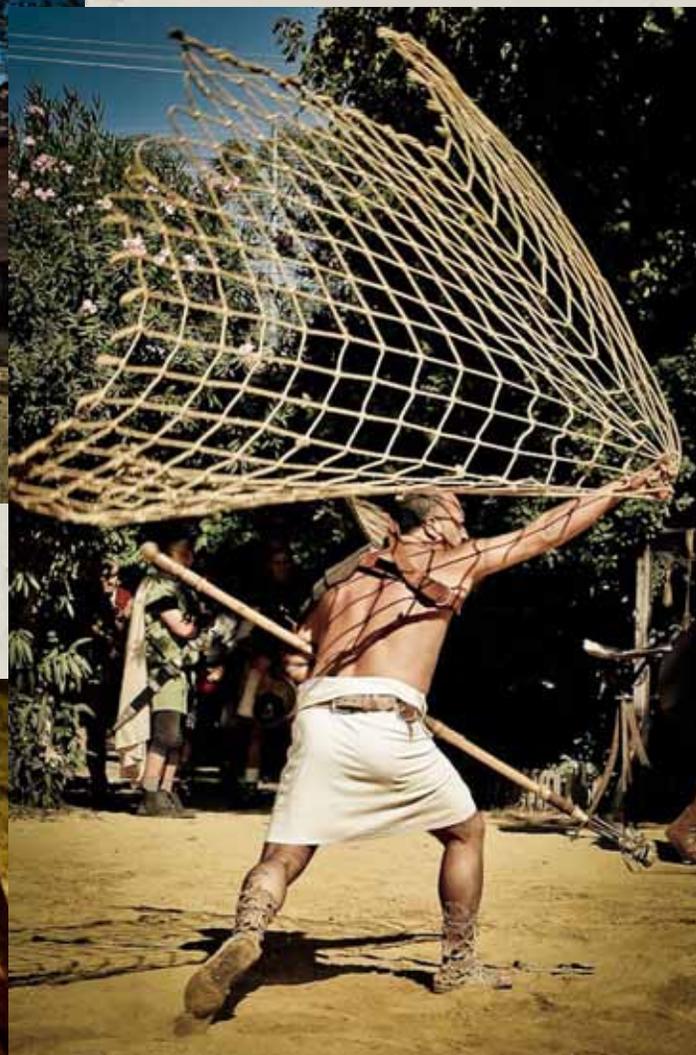




RES GESTAE

SACRAMENTUM GLADIATORIIUM DOMENICA 2 OTTOBRE 2011

Immagini del saggio della Scuola Gladiatori Roma svoltosi il 2 ottobre presso la nostra sede in Via Appia Antica 18.





RES GESTAE



Eventi del Gruppo Storico Romano

5 e 6 novembre 2011

Castrum, scuola di danza e gladiatura per bambini a Casalpalocco (RM)

26 dicembre 2011 - 1, 6 e 7 gennaio 2012

Presepe vivente presso la nostra sede in Via Appia Antica 18 (Roma)



La situazione aggiornata dei nostri eventi è disponibile sul nostro sito: www.gsr-roma.com

Eventi nel mondo sull'antica Roma

SOTTERRANEI DEL COLOSSEO

Visite guidate ai sotterranei e al III livello dell'anfiteatro (Roma)

Fino a data da stabilire

ACQUEDOTTI ROMANI

Cinecittà Due - Roma

Fino al 6 novembre 2011

QUO VADIS

Parco Regionale dell'Appia Antica (Roma)

Fino al 15 dicembre 2011

ABITAVANO FUORI PORTA. GENTE DELLA PIACENZA ROMANA

museo Archeologico - Piacenza

Fino al 31 dicembre 2011

ROMA IN SCENA

Apertura straordinaria il sabato sera dei musei civici di Roma

Fino al 7 gennaio 2012

NERONE

Colosseo, Palatino e Foro Romano (Roma)

Fino al 15 gennaio 2012

IMAGO



LEGIO XI CLAUDIA PIA FIDELIS

FOTO DI VINCENZO RICCIARELLO

“Hic miles tripedalem parmam habet et in dextera hastas, quibus eminus utitur; gladio Hispaniensi est cinctus; quodsi pede collato pugnandum est, translatis in laevam hastis stringit gladium.”

“Questi soldati hanno uno scudo di tre piedi, sulla destra tengono aste che utilizzano nel combattimento a distanza, portano però al fianco il gladius hispaniensi e se vengono al corpo a corpo, passano le aste alla mano sinistra e impugnano la spada.”

(Tito Livio, Ab Urbe Condita, XXXVIII, 21)



GRUPPO STORICO ROMANO

VIA APPIA ANTICA 18 - 00179 ROMA

WWW.GSR-ROMA.COM INFO@GSR-ROMA.COM

TEL.: 06 51607951 FAX: 06 51606504 CELL.: 3382436678

ISSN 2039 - 0122



9 772039 012200 08